

NOTIZIARIO



La parola del Papa

«MARIA SI ALZÒ E ANDÒ IN FRETTA» (Lc 1,39)

Messaggio che papa Francesco ha inviato ai giovani e alle giovani del mondo per la XXXVII Giornata Mondiale della Gioventù, che è stata celebrata nelle Chiese particolari il 20 novembre 2022 e a livello internazionale sarà celebrata a Lisbona dal 1° al 6 di agosto 2023

Carissimi giovani!

Il tema della GMG di Panamá era: «*Ecco la serva del Signore: avvenga per me secondo la tua parola*» (Lc 1,38). Dopo quell'evento abbiamo ripreso la strada verso una nuova meta – Lisbona 2023 – lasciando echeggiare nei nostri cuori l'invito pressante di Dio ad alzarci. Nel 2020 abbiamo meditato sulla parola di Gesù: «*Giovane, dico a te, alzati!*» (Lc 7,14). L'anno scorso ci ha ispirato la figura di San Paolo apostolo, a cui il Signore Risorto disse: «*Alzati! Ti costituisco testimone di quel che hai visto*» (cfr At 26,16). Nel tratto che ancora ci manca per giungere a Lisbona cammineremo insieme alla **Vergine di Nazaret** che, subito dopo l'annunciazione, «*si alzò e andò in fretta*» (Lc 1,39) per andare ad aiutare la cugina Elisabetta. Il verbo comune ai tre temi è **alzarsi**, espressione che - è bene ricordare - assume anche il significato di “risorgere”, “risvegliarsi alla vita”.

In questi ultimi tempi così difficili, in cui l'umanità, già provata dal trauma della pandemia, è straziata dal dramma della guerra, Maria riapre per tutti e in particolare per voi, giovani come lei, la **via della prossimità e dell'incontro**. Spero, e credo fortemente, che l'esperienza che molti di voi vivranno a Lisbona nell'agosto dell'anno prossimo rappresenterà un nuovo inizio per voi giovani e - con voi - per l'umanità intera.

Maria si alzò

Maria, dopo l'annunciazione, avrebbe potuto concentrarsi su se stessa, sulle preoccupazioni e i timori dovuti alla sua nuova condizione. Invece no, lei si fida totalmente di Dio. Pensa piuttosto a Elisabetta. Si alza ed esce alla luce del sole, dove c'è vita e movimento. Malgrado l'annuncio sconvolgente dell'angelo abbia provocato un “terremoto” nei suoi piani, la giovane non si lascia paralizzare, perché dentro di lei c'è Gesù, potenza di risurrezione. Dentro di sé porta già l'Agnello Immolato ma sempre vivo. Si alza e si mette in movimento, perché è certa che i piani di Dio siano il miglior progetto possibile per la sua vita. Maria diventa tempio di Dio, immagine della Chiesa in cammino, la Chiesa che esce e si mette al servizio, la Chiesa portatrice della Buona Novella!

Sperimentare la presenza di Cristo risorto nella propria vita, incontrarlo “vivo”, è la **gioia spirituale più grande**, un'esplosione di luce che non può lasciare “fermo” nessuno. Mette subito in movimento e spinge a portare agli altri questa notizia, a testimoniare la gioia di questo incontro. È ciò che anima la fretta dei primi discepoli nei giorni successivi alla risurrezione: «*Abbandonato in fretta il sepolcro con timore e gioia grande, le donne corsero a dare l'annuncio ai suoi discepoli*» (Mt 28,8).

I racconti della risurrezione usano spesso due verbi: **svegliare** e **alzarsi**. Con essi il Signore ci spinge a uscire verso la luce, a lasciarci condurre da Lui per oltrepassare la soglia di tutte le nostre porte chiuse. «È un'immagine significativa per la Chiesa. Anche noi, come discepoli del Signore e come Comunità cristiana siamo chiamati ad alzarci in fretta per entrare nel dinamismo della risurrezione e per lasciarci condurre dal Signore sulle strade che Egli vuole indicarci» (Om. nella Solennità dei Ss. Pietro e Paolo, 29 giugno 2022).

La Madre del Signore è modello dei giovani in movimento, non immobili davanti allo specchio a contemplare la propria immagine o “intrappolati” nelle reti. Lei è tutta proiettata verso l'esterno. È la donna pasquale, in uno stato permanente di esodo, di uscita da sé verso il grande Altro che è Dio e verso gli altri, i fratelli e le sorelle, soprattutto quelli più bisognosi, come era la cugina Elisabetta. ...

... e andò in fretta

Quali “frette” vi muovono, cari giovani? Che cosa vi fa sentire l'impellenza di muovervi, tanto da non riuscire a stare fermi? Tanti – colpiti da realtà come la pandemia, la guerra, la migrazione forzata, la povertà, la violenza, le calamità climatiche – si pongono la domanda: perché mi accade questo? Perché proprio a me? Perché adesso? E allora la domanda centrale della nostra esistenza è: **per chi** sono io?

La fretta della giovane donna di Nazaret è quella propria di coloro che hanno ricevuto doni straordinari del Signore e non possono fare a meno di condividere, di far traboccare l'immensa grazia che hanno sperimentato. È la fretta di chi sa porre i bisogni dell'altro al di sopra dei propri.

Maria è esempio di giovane che non perde tempo a cercare l'attenzione o il consenso degli altri - come accade quando dipendiamo dai "mi piace" sui social media -, ma si muove per cercare la connessione più genuina, quella che viene dall'incontro, dalla condivisione, dall'amore e dal servizio.

Dall'annunciazione in poi, da quando per la prima volta è partita per andare a visitare sua cugina, Maria non cessa di attraversare spazi e tempi per **visitare i suoi figli** bisognosi del suo aiuto premuroso. Il nostro camminare, se abitato da Dio, ci porta dritti al cuore di ogni nostro fratello e sorella. Quante testimonianze ci arrivano da persone "visitare" da Maria, Madre di Gesù e Madre nostra! In quanti luoghi sperduti della terra, lungo i secoli - con apparizioni o grazie speciali - Maria ha visitato il suo popolo! Non esiste praticamente un luogo su questa terra che non sia stato visitato da Lei. La madre di Dio cammina in mezzo al suo popolo, mossa da una tenerezza premurosa, e si fa carico delle ansie e delle vicissitudini. E dovunque ci sia un santuario, una chiesa, una cappella dedicata a lei, i suoi figli accorrono numerosi. Quante espressioni di pietà popolare! I pellegrinaggi, le feste, le suppliche, l'accoglienza delle immagini nelle case e tante altre sono esempi concreti della relazione viva tra la Madre del Signore e il suo popolo, che si visitano a vicenda!

La **fretta buona** ci spinge sempre verso l'alto e verso l'altro. C'è invece la **fretta non buona**, come per esempio quella che ci porta a vivere superficialmente, a prendere tutto alla leggera, senza impegno né attenzione, senza partecipare veramente alle cose che facciamo; la fretta di quando viviamo, studiamo, lavoriamo, frequentiamo gli altri senza metterci la testa e tanto meno il cuore. Può succedere nelle relazioni interpersonali: in famiglia, quando non ascoltiamo mai veramente gli altri e non dedichiamo loro tempo; nelle amicizie, quando ci aspettiamo che un amico ci faccia divertire e risponda alle nostre esigenze, ma subito lo evitiamo e andiamo da un altro se vediamo che è in crisi e ha bisogno di noi; e anche nelle relazioni affettive, tra fidanzati, pochi hanno la pazienza di conoscersi e capirsi a fondo. Questo stesso atteggiamento possiamo averlo a scuola, nel lavoro e in altri ambiti della vita quotidiana. Ebbene, tutte queste cose vissute di fretta difficilmente porteranno frutto. C'è il rischio che rimangano sterili. Così si legge nel libro dei *Proverbi*: «*I progetti di chi è diligente si risolvono in profitto, ma chi ha troppa fretta - la fretta cattiva - va verso l'indigenza*» (21,5).

Quando Maria finalmente arriva a casa di Zaccaria ed Elisabetta, avviene un incontro meraviglioso! Elisabetta ha sperimentato su di sé un prodigioso intervento di Dio, che le ha dato un figlio nella terza età. Avrebbe tutte le ragioni per parlare prima di se stessa, ma non è piena di sé ma protesa ad accogliere la giovane cugina e il frutto del suo grembo. Appena sente il suo saluto, Elisabetta è colmata di Spirito Santo. Queste sorprese e irruzioni dello Spirito avvengono quando viviamo una vera ospitalità, quando al centro mettiamo l'ospite, non noi stessi. È quanto vediamo anche nella storia di Zaccheo. In Luca 19,6 leggiamo: «*Quando giunse sul luogo [dove si trovava Zaccheo], Gesù alzò lo sguardo e gli disse: "Zaccheo, scendi subito, perché oggi devo fermarmi a casa tua". Scese in fretta e lo accolse pieno di gioia*».

A molti di noi è capitato che, inaspettatamente, Gesù ci sia venuto incontro: per la prima volta, in Lui abbiamo sperimentato una vicinanza, un rispetto, un'assenza di pregiudizi e di condanne, uno sguardo di misericordia che non avevamo mai incontrato negli altri. Non solo, abbiamo anche sentito che a Gesù non bastava guardarci da lontano, ma voleva stare con noi, voleva condividere la sua vita con noi. La gioia di questa esperienza ha suscitato in noi la fretta di accoglierlo, l'urgenza di stare con Lui e conoscerlo meglio. Elisabetta e Zaccaria hanno ospitato Maria e Gesù! Impariamo da questi due anziani il significato dell'ospitalità! Chiedete ai vostri genitori e ai vostri nonni, e anche ai membri più anziani delle vostre comunità, cosa vuol dire per loro essere ospitali verso Dio e verso gli altri. Vi farà bene ascoltare l'esperienza di chi vi ha preceduto. ...

I giovani sono sempre **speranza** di una nuova unità per l'umanità frammentata e divisa. Ma solo se hanno memoria, solo se ascoltano i drammi e i sogni degli anziani. «Non è casuale che la guerra sia tornata in Europa nel momento in cui la generazione che l'ha vissuta nel secolo scorso sta scomparendo» (Mess. per la II Giornata Mondiale dei nonni e degli anziani). C'è bisogno dell'alleanza tra giovani e anziani, per non dimenticare le lezioni della storia, per superare le polarizzazioni e gli estremismi di questo tempo.

Scrivendo agli *Efesini*, san Paolo annunciava: «*In Cristo Gesù, voi, che un tempo eravate lontani, siete divenuti vicini, grazie al sangue di Cristo. Egli infatti è la nostra pace, colui che di due ha fatto una cosa sola, abbattendo il muro di separazione che li divideva, cioè l'inimicizia, per mezzo della sua carne*» (2,13-14). Gesù è la risposta di Dio di fronte alle sfide dell'umanità in ogni tempo. E questa risposta, Maria la porta dentro di sé quando va incontro a Elisabetta. Il più grande regalo che Maria fa all'anziana parente è quello di **portarle Gesù**. Sicuramente anche l'aiuto concreto è preziosissimo. Ma nulla avrebbe potuto riempire la casa di Zaccaria di una gioia tanto grande e di un senso così

pieno come la presenza di Gesù nel grembo della Vergine, diventata tabernacolo del Dio vivo. In quella regione montuosa Gesù, con la sua sola presenza, senza dire una parola pronuncia il suo primo “discorso della montagna”: proclama in silenzio la beatitudine dei piccoli e degli umili che si affidano alla misericordia di Dio.

Il mio messaggio per voi giovani, il grande messaggio di cui è portatrice la Chiesa è **Gesù!** Sì, Lui stesso, il suo amore infinito per ognuno di noi, la sua salvezza e la vita nuova che ci ha dato. E Maria è il modello di come accogliere questo immenso dono nella nostra vita e comunicarlo agli altri, facendoci a nostra volta portatori di Cristo, portatori del suo amore compassionevole, del suo servizio generoso all’umanità che soffre.

Tutti insieme a Lisbona!

Maria era una ragazza come molti di voi. Era una di noi. Così scriveva di lei il vescovo TONINO BELO: «Santa Maria, [...] sappiamo bene che sei stata destinata a navigazioni di alto mare. Ma se ti costringiamo a veleggiare sotto costa, non è perché vogliamo ridurti ai livelli del nostro piccolo cabotaggio. È perché, vedendoti così vicina alle spiagge del nostro scoraggiamento, ci possa afferrare la coscienza di essere chiamati pure noi ad avventurarci, come te, negli oceani della libertà» (Maria donna dei nostri giorni, San Paolo, 12-13).

Dal Portogallo, come ricordavo nel primo Messaggio di questa trilogia, nei secoli XV e XVI moltissimi giovani - tra cui tanti missionari - sono partiti verso mondi sconosciuti, anche per condividere la loro esperienza di Gesù con altri popoli e nazioni. E a questa terra, all’inizio del XX secolo, Maria ha voluto rendere una visita speciale, quando da Fatima ha lanciato a tutte le generazioni il messaggio potente e stupendo dell’amore di Dio che chiama alla conversione, alla vera libertà. A ciascuno e ciascuna di voi rinnovo il mio caloroso invito a partecipare al grande pellegrinaggio intercontinentale di giovani che culminerà nella GMG di Lisbona nell’agosto dell’anno prossimo!

Cari giovani, sogno che alla GMG possiate sperimentare nuovamente **la gioia dell’incontro** con Dio e con i fratelli e le sorelle. Dopo lunghi periodi di lontananza e isolamento, a Lisbona - con l’aiuto di Dio - ritroveremo insieme la gioia dell’abbraccio fraterno tra i popoli e tra le generazioni, l’abbraccio della riconciliazione e della pace, l’abbraccio di una nuova fraternità missionaria! Possa lo Spirito Santo accendere nei vostri cuori il desiderio di alzarvi e la gioia di camminare tutti insieme, in stile sinodale, abbandonando le false frontiere. Il tempo di alzarci è adesso! **Alziamoci in fretta!** E come Maria portiamo Gesù dentro di noi per comunicarlo a tutti! In questo bellissimo periodo della vostra vita, andate avanti, non rimandate ciò che lo Spirito può compiere in voi! Di cuore benedico i vostri sogni e i vostri passi.



Roma, San Giovanni in Laterano, 15 agosto 2022, Solennità dell’Assunzione della B.V. Maria

LA TUA GIOIA SIA PERFETTA

Omelia della S. Messa esequiale per il Sommo Pontefice emerito Benedetto XVI, il 5 gennaio 2023

«Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito» (Lc 23,46). Sono le ultime parole che il Signore pronunciò sulla croce; il suo ultimo sospiro - potremmo dire -, capace di confermare ciò che caratterizzò tutta la sua vita: **un continuo consegnarsi** nelle mani del Padre suo. Mani di perdono e di compassione, di guarigione e di misericordia, mani di unzione e benedizione, che lo spinsero a consegnarsi anche nelle mani dei suoi fratelli. Il Signore, aperto alle storie che incontrava lungo il cammino, si lasciò cesellare dalla volontà di Dio, prendendo sulle spalle tutte le conseguenze e le difficoltà del Vangelo fino a vedere le sue mani piagate per amore: «Guarda le mie mani», disse a Tommaso (Gv 20,27), e lo dice ad ognuno di noi: “Guarda le mie mani”. Mani piagate che vanno incontro e non cessano di offrirsi, affinché conosciamo l’amore che Dio ha per noi e crediamo in esso (cfr 1Gv 4,16).¹

«Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito» è l’invito e il programma di vita che ispira e vuole modellare come un vasaio (cfr Is 29,16) il cuore del pastore, fino a che palpitino in esso i medesimi sentimenti di Cristo Gesù (cfr Fil 2,5). **Dedizione grata** di servizio al Signore e al suo Popolo che

¹ Cfr Benedetto XVI, Enc. *Deus caritas est*, 1.

nasce dall'aver accolto un dono totalmente gratuito: "Tu mi appartieni... tu appartieni a loro", sussurra il Signore; "tu stai sotto la protezione delle mie mani, sotto la protezione del mio cuore. Rimani nel cavo delle mie mani e dammi le tue".² È la condiscendenza di Dio e la sua vicinanza capace di porsi nelle mani fragili dei suoi discepoli per nutrire il suo popolo e dire con Lui: prendete e mangiate, prendete e bevete, questo è il mio corpo, corpo che si offre per voi (cfr *Lc* 22,19). La *synkatabasis* totale di Dio.

Dedizione orante, che si plasma e si affina silenziosamente tra i crocevia e le contraddizioni che il pastore deve affrontare (cfr *1Pt* 1,6-7) e l'invito fiducioso a pascere il gregge (cfr *Gv* 21,17). Come il Maestro, porta sulle spalle la stanchezza dell'intercessione e il logoramento dell'unzione per il suo popolo, specialmente là dove la bontà deve lottare e i fratelli vedono minacciata la loro dignità (cfr *Eb* 5,7-9). In questo incontro di intercessione il Signore va generando la mitezza capace di capire, accogliere, sperare e scommettere al di là delle incomprensioni che ciò può suscitare. Fecondità invisibile e inafferrabile, che nasce dal sapere in quali mani si è posta la fiducia (cfr *2Tim* 1,12). Fiducia orante e adoratrice, capace di interpretare le azioni del pastore e adattare il suo cuore e le sue decisioni ai tempi di Dio (cfr *Gv* 21,18): «Pascere vuol dire amare, e amare vuol dire anche essere pronti a soffrire. Amare significa: dare alle pecore il vero bene, il nutrimento della verità di Dio, della parola di Dio, il nutrimento della sua presenza».³

E anche dedizione sostenuta dalla **consolazione dello Spirito**, che sempre lo precede nella missione: nella ricerca appassionata di comunicare la bellezza e la gioia del Vangelo, nella testimonianza feconda di coloro che, come Maria, rimangono in molti modi ai piedi della croce, in quella pace dolorosa ma robusta che non aggredisce né assoggetta; e nella speranza ostinata ma paziente che il Signore compirà la sua promessa, come aveva promesso ai nostri padri e alla sua discendenza per sempre (cfr *Lc* 1,54-55).

Anche noi, saldamente legati alle ultime parole del Signore e alla testimonianza che marcò la sua vita, vogliamo, come comunità ecclesiale, seguire le sue orme e affidare il nostro fratello alle mani del Padre: che queste mani di misericordia trovino la sua lampada accesa con l'olio del Vangelo, che egli ha sparso e testimoniato durante la sua vita (cfr *Mt* 25,6-7).

SAN GREGORIO MAGNO, al termine della "Regola pastorale", invitava ed esortava un amico a offrirgli questa compagnia spirituale: «In mezzo alle tempeste della mia vita, mi conforta la fiducia che tu mi terrai a galla sulla tavola delle tue preghiere, e che, se il peso delle mie colpe mi abbatte e mi umilia, tu mi presterai l'aiuto dei tuoi meriti per sollevarmi». È la consapevolezza del Pastore che non può portare da solo quello che, in realtà, mai potrebbe sostenere da solo e, perciò, sa abbandonarsi alla preghiera e alla cura del popolo che gli è stato affidato.⁴ È il Popolo fedele di Dio che, riunito, accompagna e affida la vita di chi è stato suo pastore. Come le donne del Vangelo al sepolcro, siamo qui con il profumo della gratitudine e l'unguento della speranza per dimostrarci, ancora una volta, l'amore che non si perde; vogliamo farlo con la stessa unzione, sapienza, delicatezza e dedizione che egli ha saputo elargire nel corso degli anni. Vogliamo dire insieme: "Padre, nelle tue mani consegniamo il tuo spirito".

Benedetto, fedele amico dello Sposo, che la tua gioia sia perfetta nell'udire definitivamente e per sempre la sua voce!

IL TESTAMENTO SPIRITUALE DEL PAPA EMERITO BENEDETTO XVI

Diffuso il 31 dicembre 2022, giorno della sua morte dalla Sala Stampa della Santa Sede

IL MIO TESTAMENTO SPIRITUALE

Se in quest'ora tarda della mia vita guardo indietro ai decenni che ho percorso, per prima cosa vedo quante ragioni abbia per **ringraziare**. Ringrazio prima di ogni altro Dio stesso, il dispensatore di ogni buon dono, che mi ha donato la vita e mi ha guidato attraverso vari momenti di confusione; rialzandomi sempre ogni volta che incominciavo a scivolare e donandomi sempre di nuovo la luce del suo volto. Retrospectivamente vedo e capisco che anche i tratti bui e faticosi di questo cammino sono stati per la mia salvezza e che proprio in essi Egli mi ha guidato bene.

Ringrazio i miei genitori, che mi hanno donato la vita in un tempo difficile e che, a costo di grandi sacrifici, con il loro amore mi hanno preparato una magnifica dimora che, come chiara luce,

² Cfr Id., *Omelia nella Messa Crismale*, 13 aprile 2006.

³ Id., *Omelia nella Messa di inizio del pontificato*, 24 aprile 2005.

⁴ Cfr *ibid.*

illumina tutti i miei giorni fino a oggi. La lucida fede di mio padre ha insegnato a noi figli a credere, e come segnava è stata sempre salda in mezzo a tutte le mie acquisizioni scientifiche; la profonda devozione e la grande bontà di mia madre rappresentano un'eredità per la quale non potrò mai ringraziare abbastanza. Mia sorella mi ha assistito per decenni disinteressatamente e con affettuosa premura; mio fratello, con la lucidità dei suoi giudizi, la sua vigorosa risolutezza e la serenità del cuore, mi ha sempre spianato il cammino; senza questo suo continuo precedermi e accompagnarmi non avrei potuto trovare la via giusta.

Di cuore ringrazio Dio per i tanti amici, uomini e donne, che Egli mi ha sempre posto a fianco; per i collaboratori in tutte le tappe del mio cammino; per i maestri e gli allievi che Egli mi ha dato. Tutti li affido grato alla Sua bontà. E voglio ringraziare il Signore per la mia bella patria nelle Prealpi bavaresi, nella quale sempre ho visto trasparire lo splendore del Creatore stesso. Ringrazio la gente della mia patria perché in loro ho potuto sempre di nuovo sperimentare la bellezza della fede. Prego affinché la nostra terra resti una terra di fede e vi prego, cari compatrioti: non lasciatevi distogliere dalla fede. E finalmente ringrazio Dio per tutto il bello che ho potuto sperimentare in tutte le tappe del mio cammino, specialmente però a Roma e in Italia che è diventata la mia seconda patria.

A tutti quelli a cui abbia in qualche modo fatto torto, chiedo di cuore perdono.

Quello che prima ho detto ai miei compatrioti, lo dico ora a tutti quelli che nella Chiesa sono stati affidati al mio servizio: rimanete saldi nella fede! Non lasciatevi confondere! Spesso sembra che la scienza - le scienze naturali da un lato e la ricerca storica (in particolare l'esegesi della Sacra Scrittura) dall'altro - siano in grado di offrire risultati inconfutabili in contrasto con la fede cattolica. Ho vissuto le trasformazioni delle scienze naturali sin da tempi lontani e ho potuto constatare come, al contrario, siano svanite apparenti certezze contro la fede, dimostrandosi essere non scienza, ma interpretazioni filosofiche solo apparentemente spettanti alla scienza; così come, d'altronde, è nel dialogo con le scienze naturali che anche la fede ha imparato a comprendere meglio il limite della portata delle sue affermazioni, e dunque la sua specificità. Sono ormai sessant'anni che accompagno il cammino della Teologia, in particolare delle Scienze bibliche, e con il susseguirsi delle diverse generazioni ho visto crollare tesi che sembravano incrollabili, dimostrandosi essere semplici ipotesi: la generazione liberale (Harnack, Jülicher ecc.), la generazione esistenzialista (Bultmann ecc.), la generazione marxista. Ho visto e vedo come dal groviglio delle ipotesi sia emersa ed emerga nuovamente la ragionevolezza della fede. Gesù Cristo è veramente la via, la verità e la vita - e la Chiesa, con tutte le sue insufficienze, è veramente il Suo corpo.

Infine, chiedo umilmente: pregate per me, così che il Signore, nonostante tutti i miei peccati e insufficienze, mi accolga nelle dimore eterne. A tutti quelli che mi sono affidati, giorno per giorno va di cuore la mia preghiera.

Benedictus PP XVI

"APRIRÒ NEL DESERTO UNA STRADA"

Discorso del Santo Padre Francesco del 2 febbraio 2023, durante l'incontro di preghiera con i sacerdoti, i diaconi, i consacrati, le consacrate e i seminaristi, nella Cattedrale "Notre Dame du Congo" di Kinshasa, durante il Viaggio apostolico nella Repubblica democratica del Congo e Sud Sudan

Cari fratelli sacerdoti, diaconi e seminaristi,
care consacrate e consacrati, buonasera e buona festa!

Sono felice di trovarmi con voi proprio oggi, Presentazione del Signore, giorno nel quale preghiamo in modo speciale per la vita consacrata. Tutti, come Simeone, attendiamo la luce del Signore perché illumini le oscurità della nostra vita e, ancor più, tutti desideriamo vivere la stessa esperienza che ha fatto lui nel Tempio di Gerusalemme: **tenere tra le braccia Gesù**. Tenerlo tra le braccia, in modo da averlo davanti agli occhi e sul cuore. Così, mettendo Gesù al centro, cambia lo sguardo sulla vita e, pur dentro i travagli e le fatiche, ci sentiamo avvolti dalla sua luce, consolati dal suo Spirito, incoraggiati dalla sua Parola, sostenuti dal suo amore.

Dico questo pensando alle parole di benvenuto pronunciate dal Cardinale Ambongo, che ringrazio; ha parlato di «enormi sfide» da affrontare per vivere l'impegno sacerdotale e religioso in questa terra segnata da «condizioni difficili e spesso pericolose», terra di tanta sofferenza. Eppure, come ricordava, c'è anche tanta gioia per il servizio al Vangelo e sono numerose le vocazioni al sacerdozio e alla vita consacrata. Ecco l'abbondanza della grazia di Dio, che opera proprio nella debolezza (cfr 2Cor 12,9) e che vi rende capaci, insieme ai fedeli laici, di generare speranza nelle situazioni spesso dolorose del vostro popolo.

La certezza che ci accompagna anche nelle difficoltà è data dalla **fedeltà di Dio**. Egli, mediante il profeta *Isaia*, dice: «*Aprirò anche nel deserto una strada, immetterò fiumi nella steppa*» (43,19). Ho pensato di proporvi alcune riflessioni proprio a partire da queste parole di *Isaia*: Dio apre strade nei nostri deserti e noi, ministri ordinati e persone consacrate, siamo chiamati ad essere segno di questa promessa e a realizzarla nella storia del Popolo santo di Dio. Ma, concretamente, a che cosa siamo chiamati? A **servire il popolo come testimoni dell'amore di Dio**. *Isaia* ci aiuta a capire come.

Per bocca del profeta, il Signore raggiunge il suo popolo in un momento drammatico, mentre gli Israeliti sono stati deportati a Babilonia e ridotti in schiavitù. Mosso a compassione, Dio vuole consolarli. Questa parte del libro di *Isaia*, infatti, è conosciuta come "Libro della consolazione", perché il Signore rivolge al suo popolo parole di speranza e promesse di salvezza. E per prima cosa ricorda il legame d'amore che lo lega al suo popolo: «*Non temere, perché io ti ho riscattato, ti ho chiamato per nome: tu mi appartieni. Se dovrai attraversare le acque, sarò con te, i fiumi non ti sommergeranno; se dovrai passare in mezzo al fuoco, non ti scotterai, la fiamma non ti potrà bruciare*» (43,1-2). Così il Signore si rivela come **Dio della compassione** e assicura di non lasciarci mai soli, di essere sempre al nostro fianco, rifugio e forza nelle difficoltà. Dio è compassionevole. I tre nomi di Dio, i tre tratti di Dio sono **misericordia, compassione e tenerezza**. Perché tutti questi fanno la vicinanza di Dio: un Dio vicino, compassionevole e tenero.

Cari sacerdoti e diaconi, consacrate e consacrati, seminaristi: attraverso di voi il Signore anche oggi vuole ungerci il suo popolo con l'olio della consolazione e della speranza. E voi siete chiamati a farvi eco di questa promessa di Dio, a ricordare che Egli ci ha plasmati e apparteniamo a Lui, a incoraggiare il cammino della comunità e accompagnarla nella fede incontro a Colui che già cammina accanto a noi. Dio non permette alle acque di sommergerci, né al fuoco di bruciarci. Sentiamoci portatori di questo annuncio in mezzo alle sofferenze della gente. Ecco che cosa significa essere **servitori del popolo**: preti, suore, missionari che hanno sperimentato la gioia dell'incontro liberante con Gesù e la offrono agli altri. Ricordiamoci: il sacerdozio e la vita consacrata diventano aridi se li viviamo per "servirci" del popolo invece che per "servirlo". Non si tratta di un mestiere per guadagnare o avere una posizione sociale, e nemmeno per sistemare la famiglia di origine, ma è la missione di essere segni della presenza di Cristo, del suo amore incondizionato, del perdono con cui vuole riconciliarci, della compassione con cui vuole prendersi cura dei poveri. Noi siamo stati chiamati a offrire la vita per i fratelli e le sorelle, portando loro Gesù, l'unico che risana le ferite del cuore.

Per vivere così la nostra vocazione abbiamo sempre delle sfide da affrontare, delle tentazioni da vincere. Vorrei brevemente soffermarmi su queste tre: la **mediocrità spirituale**, la **comodità mondana**, la **superficialità**.

Anzitutto **vincere la mediocrità spirituale**. Come? La Presentazione del Signore, che nell'Oriente cristiano è detta "festa dell'incontro", ci ricorda la priorità della nostra vita: l'incontro con il Signore, specialmente nella preghiera personale, perché la relazione con Lui è il fondamento del nostro operare. Non dimentichiamo che il segreto di tutto è **la preghiera**, perché il ministero e l'apostolato non sono prima di tutto opera nostra e non dipendono solo dai mezzi umani. E voi mi direte: sì, è vero, ma gli impegni, le urgenze pastorali, le fatiche apostoliche, la stanchezza e così via rischiano di non lasciare tempo ed energie sufficienti alla preghiera. Per questo vorrei condividere alcuni consigli: anzitutto, manteniamo fede a certi ritmi liturgici della preghiera che scandiscono la giornata, dalla Messa al breviario. La celebrazione eucaristica quotidiana è il cuore pulsante della vita sacerdotale e religiosa. La Liturgia delle Ore ci permette di pregare con la Chiesa e con regolarità: non trascuriamola mai! E non tralasciamo neanche la Confessione: abbiamo sempre bisogno di essere perdonati per poter donare misericordia. Un altro consiglio: come sappiamo, non possiamo limitarci alla recita rituale delle preghiere, ma occorre riservare ogni giorno un tempo intenso di preghiera, per stare cuore a cuore con il Signore: un momento prolungato di adorazione, di meditazione della Parola, il santo Rosario; un incontro intimo con Colui che amiamo sopra ogni cosa. Inoltre, quando siamo in piena attività, possiamo anche ricorrere alla preghiera del cuore, a brevi "giaculatorie" - sono un tesoro, le giaculatorie -, parole di lode, di ringraziamento e d'invocazione da ripetere al Signore ovunque ci troviamo. La preghiera ci decentra, ci apre a Dio, ci rimette in piedi perché ci pone nelle sue mani. Essa crea in noi lo spazio per sperimentare la vicinanza di Dio, perché la sua Parola diventi familiare a noi e, attraverso di noi, a quanti incontriamo. **Senza preghiera non si va lontano**. Infine, per superare la mediocrità spirituale, non stanchiamoci mai di invocare la Madonna - è nostra Madre - e di imparare da lei a contemplare e seguire Gesù.

La seconda sfida è **vincere la tentazione della comodità mondana**, di una vita comoda in cui sistemare più o meno tutte le cose e andare avanti per inerzia, ricercando il nostro *confort* e

trascinandoci senza entusiasmo. Ma in questo modo si perde il cuore della missione, che è uscire dai territori dell'io per andare verso i fratelli e le sorelle esercitando, in nome di Dio, l'arte della vicinanza. C'è un grande rischio legato alla mondanità, specialmente in un contesto di povertà e sofferenze: quello di approfittare del ruolo che abbiamo per soddisfare i nostri bisogni e le nostre comodità. È triste, molto triste quando ci si ripiega su sé stessi diventando freddi burocrati dello spirito. Allora, anziché di servire il Vangelo, ci preoccupiamo di gestire le finanze e di portare avanti qualche affare vantaggioso per noi. Fratelli e sorelle, è scandaloso quando ciò avviene nella vita di un prete o di un religioso, che invece dovrebbero essere modelli di sobrietà e di libertà interiore. Che bello invece mantenersi limpidi nelle intenzioni e affrancati da compromessi col denaro, abbracciando con gioia la povertà evangelica e lavorando accanto ai poveri! E che bello essere luminosi nel vivere il celibato come segno di disponibilità completa al Regno di Dio! Non accada invece che in noi si trovino, ben piantati, quei vizi che vorremmo sradicare negli altri e nella società. Per favore, vigiliamo sulla comodità mondana.

Infine, la terza sfida è **vincere la tentazione della superficialità**. Se il Popolo di Dio attende di essere raggiunto e consolato dalla Parola del Signore, c'è bisogno di preti e religiosi preparati, formati, appassionati al Vangelo. Ci è stato messo un dono tra le mani e, da parte nostra, sarebbe presuntuoso pensare di poter vivere la missione a cui Dio ci ha chiamati senza lavorare ogni giorno su noi stessi e senza formarci in modo adeguato, nella vita spirituale come nella preparazione teologica. La gente non ha bisogno di funzionari del sacro o di laureati distaccati dal popolo. Siamo tenuti a entrare nel cuore del mistero cristiano, ad approfondirne la dottrina, a studiare e meditare la Parola di Dio; e al tempo stesso a restare aperti alle inquietudini del nostro tempo, alle domande sempre più complesse della nostra epoca, per poter comprendere la vita e le esigenze delle persone, per capire come prenderle per mano e accompagnarle. Perciò, la formazione del clero non è un *optional*. Lo dico ai seminaristi, ma vale per tutti: la formazione è un cammino da portare avanti sempre e per tutta la vita. Si chiama formazione permanente: formazione sempre, per tutta la vita.

Queste sfide di cui vi ho parlato sono da affrontare se vogliamo **servire il popolo come testimoni dell'amore di Dio**, perché il servizio è efficace solo se passa attraverso la **testimonianza**. Non dimenticare questa parola: la testimonianza. Infatti, dopo aver pronunciato parole di consolazione, il Signore dice per mezzo di Isaia: «*Chi può annunciare questo tra loro per farci udire le cose passate? Voi siete i miei testimoni*» (43,9.10). Testimoni. Per essere buoni sacerdoti, diaconi, consacrate e consacrati non bastano le parole e le intenzioni: a parlare, prima di tutto, è la vita stessa, la propria vita. Cari fratelli e sorelle, guardando voi rendo grazie a Dio, perché siete segni della presenza di Gesù che passa lungo le strade di questo Paese e tocca la vita della gente, le ferite della loro carne. Ma c'è ancora bisogno di giovani che dicano "sì" al Signore, di altri sacerdoti e religiosi che con la loro vita lascino trasparire la sua bellezza.

Nelle vostre testimonianze mi avete ricordato com'è difficile vivere la missione in una terra ricca di tante bellezze naturali e risorse, ma ferita dallo sfruttamento, dalla corruzione, dalla violenza e dall'ingiustizia. Però avete anche parlato della parabola del buon samaritano: è Gesù che passa lungo le nostre strade e, specialmente attraverso la sua Chiesa, si ferma e si prende cura delle ferite degli oppressi. Carissimi, il ministero a cui siete chiamati è proprio questo: offrire vicinanza e consolazione, come una luce sempre accesa in mezzo a tanta oscurità. Impariamo dal Signore, che è vicino, sempre. E per essere fratelli e sorelle di tutti, siatelo anzitutto tra di voi: testimoni di fraternità, mai in guerra; testimoni di pace, imparando a superare anche gli aspetti particolari delle culture e delle provenienze etniche, perché, come affermò BENEDETTO XVI rivolgendosi ai sacerdoti africani, «la vostra testimonianza di vita pacifica, al di là delle frontiere tribali e razziali, può toccare i cuori» (Esort. ap. *Africae munus*, 108).

Un proverbio dice: «Il vento non spezza ciò che sa piegarsi». La storia di molti popoli di questo Continente è stata purtroppo piegata e piagata da ferite e violenze, e perciò, se c'è un desiderio che sale dal cuore, è quello di non doverlo fare più, di non doversi più sottomettere alla prepotenza del più forte, di non dover più abbassare il capo sotto il giogo dell'ingiustizia. Ma possiamo accogliere le parole del proverbio principalmente in senso positivo: c'è un piegarsi che non è sinonimo di debolezza, di essere codardo, ma di forza; allora significa essere flessibili, superando le rigidità; significa coltivare un'umanità docile, che non si chiude nell'astio e nel rancore; significa essere disponibili a lasciarsi cambiare, senza arroccarsi sulle proprie idee e posizioni. Se ci pieghiamo davanti a Dio, con umiltà, Egli ci fa diventare come Lui, operatori di misericordia. Quando restiamo docili nelle mani di Dio, Egli ci plasma e fa di noi delle persone riconciliate, che sanno aprirsi e dialogare, accogliere e perdonare, immettere fiumi di pace nelle aride steppe della violenza. E, così, quando soffiano impetuosi i venti dei conflitti e delle divisioni, queste persone non possono essere

spezzate, perché sono ricolme dell'amore di Dio. Siate anche voi così: docili al Dio della misericordia, mai spezzati dai venti delle divisioni.

Sorelle e fratelli, vi ringrazio di cuore per ciò che siete e ciò che fate, vi ringrazio per la vostra testimonianza alla Chiesa e al mondo. Non scoraggiatevi, c'è bisogno di voi! Siete preziosi, importanti: ve lo dico a nome della Chiesa intera. Vi auguro di essere sempre canali della consolazione del Signore e testimoni gioiosi del Vangelo, profezia di pace nelle spirali della violenza, discepoli dell'Amore pronti a curare le ferite dei poveri e dei sofferenti. Grazie tante, sorelle e fratelli, grazie ancora per il vostro servizio e per il vostro zelo pastorale. Vi benedico e vi porto nel cuore. E voi, per favore, non dimenticatevi di pregare per me! Grazie.

La parola dei nostri vescovi

NELLA COMUNIONE DEI SANTI

Dall'omelia del card. Matteo Zuppi durante la S. Messa in suffragio del Papa emerito Benedetto XVI, nella Cattedrale di Bologna, il 2 gennaio 2023

In questo tempo del Natale di Dio uomo tra gli uomini, luce nelle tenebre drammatiche di questo mondo, contempliamo la grandezza e la bellezza tutta umana e divina di nostra madre Chiesa. Maria, umile si lascia innalzare, piena di grazia, e il suo grembo continua a generare la presenza di Cristo in questo mondo, via che non finisce, verità che spiega il mistero, vita piena e pace. La Chiesa, madre di comunione, unisce intimamente Dio con noi e le nostre persone tra loro, tanto da renderle un cuore solo e un'anima sola. È dono che consideriamo poco, qualche volta offendiamo o diamo per scontato, al quale preferiamo l'organizzazione. Quando manca la comunione il cuore dei cristiani si inaridisce, la vita si sclerotizza, l'organizzazione non trova l'anima e facilmente diventiamo una realtà solo umana. Niente di male, ma, attenzione, finiremmo omologati a tante realtà anche benemerite, ma non saremmo la Chiesa di Cristo che vive la radicalità del Vangelo, il di più dell'amore, un'organizzazione che è servizio, confronto coinvolgente e sempre commovente con le folle *“stanche e sfinite perché senza pastore”*.

A questa **comunione dei santi**, dimensione fisica e affettiva che coinvolge tutte le nostre persone, che è ben più di un'appartenenza idealizzata o di una relazione di scopo, che ci fa sentire parte di quella comunione che unisce la Chiesa tutta molto più di quanto sappiamo riconoscere, affidiamo il Papa emerito Benedetto XVI che nasce alla vita del cielo. Nell'intercessione di suffragio esercitiamo tutti la responsabilità della comunione. Lui stesso ebbe a dire che la vita non è un cerchio che si chiude, ma una linea che tende a quella pienezza di amore, dove tutto è e sarà ricompreso, dove ci presentiamo senza nulla di nascosto che non viene rivelato. Nel nostro tempo di imperante individualismo, ossessionati dall'essere gli unici giudici di noi stessi, finendo poi per essere dipendenti da quelli tarocchi e interessati degli uomini, il Papa emerito Papa Benedetto ci aiuta a sentire l'amore di un padre e ad affidarci in questa e nell'altra vita al Signore Gesù. Scrisse pochi mesi or sono, in quella che forse è la sua ultima lettera pubblica: «Sono comunque con l'animo lieto perché confido fermamente che il Signore non è solo il giudice giusto, ma al contempo l'amico e il fratello che ha già patito egli stesso le mie insufficienze e perciò, in quanto giudice, è al contempo mio Paraclito. In vista dell'ora del giudizio mi diviene così chiara la grazia dell'essere cristiano. L'essere cristiano mi dona la conoscenza, di più, l'amicizia con il giudice della mia vita e mi consente di attraversare con fiducia la porta oscura della morte».

Il Papa emerito ha vissuto questa comunione servendola sempre con molto rispetto, gentilezza, e senza alcun aspetto mondano, libero da riduzioni a politica ecclesiastica. Anche per questo poteva con fermezza indicarne la sporcizia, contrastarla con un affronto rigoroso, sapendone chiedere perdono, scegliendo la giustizia e la misericordia che non ne limita affatto l'esercizio. Ha amato la Chiesa ben consapevole che resta sempre *meretrix* per la nostra umanità, ma *casta* perché pienamente di Dio.

La sua preoccupazione ultima, come ha indicato nel suo testamento spirituale, e che ha segnato tutta la ricerca di Benedetto XVI, è la **difesa della fede**, perché resti tale e non asseondi, anche con le migliori intenzioni, la logica del mondo, omologandosi e non dialogando, quindi, credendo così di parlare con i nostri compagni di cammino. Non ha certo, al contrario, slegato la fede dalla vita, dalla fatica della ricerca; non l'ha ridotta ad una verità abbacinante, non attraente, difensiva, ridotta a codice morale, attenta ai “no” e incapace di essere attraente e di coinvolgere nei “sì” che Dio continuamente rivolge ai suoi.

La fede ci introduce ad una vita più bella, umanamente più ricca di quella del mondo. ... Non ha mai rinunciato ad affrontarlo con intelligenza e rigore, senza preconcetti o con un approccio

assertivo, che riduce la verità a ideologia. Ha affrontato il “groviglio delle ipotesi” senza ammiccamenti pericolosi e ambigui, libero da ignoranti contrapposizioni da scontro, che invece di scioglierlo, affrontandolo com'è, lo spezzano e pensano che il dialogo sia cedevolezza, camaleontismo, annacquamento della verità. Il Papa emerito ha sempre affrontato con serenità l'indispensabile e a volte faticosa ricerca, nella convinzione che la fede illumina pienamente la ragione, senza subalternità o supponenza, e non ne fa a meno. La ragione si nutre della fede e questa nutre la ragione.

Era preoccupato di una riduzione sociologica del **mistero della Chiesa**, perché solo la fede ci permette di entrare nella vera realtà ecclesiale e di cogliere le strutture fondamentali, intangibili, della vita della Chiesa, perché volute da Dio. Proprio come Giuseppe, di cui porta il nome, ha custodito questa sua sposa con tutto se stesso, servendola e proteggendola, mai in maniera banale, sempre attento alle persone ma senza compiacenze, libero da protagonismo e personalismi, generoso e attento a collaborare come metodo.

Non ha smesso di ascoltare il sogno di Dio, obbediente come umile lavoratore, studiando e interrogando la Parola, in una personale vita spirituale, fondamento della sua ricerca teologica, attento che non si perdesse il deposito nell'avventura del momento ma neanche in una conservazione ottusa e ripetitiva. Il cristianesimo per lui era sempre un incontro e non una morale, e sempre legato ad una dimensione comunitaria. La fede è necessariamente ecclesiale e la Chiesa non è un'organizzazione, un'associazione per fini religiosi o umanitari, ma un corpo vivo, una comunione di fratelli e sorelle nel Corpo di Gesù Cristo, che ci unisce tutti.

Al **centro solo Cristo**, mistero di amore che ha contemplato e spiegato con profondità e semplicità. «Chi crede, non è mai solo— non lo è nella vita e neanche nella morte». Era attento, per questo, che Dio non scomparisse nella vita delle persone, non tanto per una logica interna quanto perché si tradiva il senso del vangelo e le persone perdevano se stesse. Come Giuseppe era giusto, sempre disponibile a superarsi per amore di Dio, a fare quello che non avrebbe desiderato ma che accettava e faceva suo. Non ha temuto di seguire la Parola, obbedendo liberamente, cioè con tutto se stesso. Con quella stessa libertà ha scelto di trasformare il suo servizio quando si è accorto che non avrebbe potuto essere tale come era necessario. Libero per obbedienza a Cristo e per obbedienza libero. «Amare la Chiesa significa anche avere il coraggio di fare scelte difficili, sofferte, avendo sempre davanti il bene della Chiesa e non se stessi. Uno riceve la vita proprio quando la dona», sperimentando la sicurezza «nell'abbraccio della comunione; perché non appartiene più a se stesso, appartiene a tutti e tutti appartengono a lui».

«All'inizio dell'essere cristiano non c'è una decisione etica o una grande idea, bensì l'incontro con un avvenimento, con una Persona, che dà alla vita un nuovo orizzonte e, con ciò, la direzione decisiva». E questa diventa una compagnia affidabile, piena di amore, che ha bisogno della verità per non essere un sentimento effimero e come questa ha bisogno dell'amore perché non tradisca se stessa. Nelle varie stagioni a volte c'è maggiore bisogno di sottolineare l'uno o l'altro aspetto, ma essi sono e restano sempre intimamente uniti. Diceva: «Chiudere gli occhi di fronte al prossimo rende ciechi anche di fronte a Dio», e l'amore è in fondo l'unica luce che «rischiara sempre di nuovo un mondo buio e ci dà il coraggio di vivere e di agire». Non si chiudeva affatto in una minoranza spaventata ed ermetica, ma viveva quella sempre creativa perché piena dello Spirito e libera di comunicare il Vangelo nel mondo.

La sua vita si è sviluppata essenzialmente prima, durante e dopo il **Concilio Vaticano II**, evento che ha segnato personalmente tutta la Chiesa e particolarmente la sua generazione. Certo, avvertiva alcune difficoltà. Come quella di esprimere la bellezza della celebrazione liturgica, l'orientamento, l'*ars celebrandi*, non per far credere che sia un ritorno al passato ma perché è centro e fulcro della vita cristiana. Parlando del Concilio, nel cinquantesimo anniversario, ricordò come «eravamo felici e pieni di entusiasmo. Eravamo sicuri che doveva venire una nuova primavera della Chiesa, una nuova Pentecoste, con una nuova presenza forte della grazia liberatrice del Vangelo. Anche oggi siamo felici, portiamo gioia nel nostro cuore, ma direi una gioia forse più sobria, una gioia umile. In questi cinquant'anni abbiamo imparato ed esperito che il peccato originale esiste e si traduce, sempre di nuovo, in peccati personali, che possono anche divenire strutture del peccato. Abbiamo visto che nel campo del Signore c'è sempre anche la zizzania. Abbiamo visto che la fragilità umana è presente anche nella Chiesa, che la nave della Chiesa sta navigando anche con vento contrario, con tempeste che minacciano la nave e qualche volta abbiamo pensato: “il Signore dorme e ci ha dimenticato”. Non significa disillusione, rassegnazione, chiusura. Ma oggi dobbiamo vivere. «Abbiamo visto che il Signore non ci dimentica. Anche oggi, a suo modo, umile, il Signore è presente e dà calore ai cuori, mostra vita, crea carismi di bontà e di carità che illuminano il mondo e sono per noi garanzia della bontà di Dio. Sì, Cristo vive, è con noi anche oggi, e possiamo essere felici anche oggi perché la sua bontà

non si spegne; è forte anche oggi!». Nella desertificazione spirituale «possiamo nuovamente scoprire la gioia di credere, la sua importanza vitale per noi uomini e donne. Nel deserto si riscopre il valore di ciò che è essenziale per vivere; così nel mondo contemporaneo sono innumerevoli i segni, spesso espressi in forma implicita o negativa, della sete di Dio, del senso ultimo della vita. E nel deserto c'è bisogno soprattutto di persone di fede che, con la loro stessa vita, indicano la via verso la Terra promessa e così tengono desta la speranza». Chiedeva di mettersi in viaggio, perché «metafora della vita. Il sapiente viaggiatore è colui che ha appreso l'arte di vivere e la può condividere con i fratelli - come avviene ai pellegrini lungo il Cammino di Santiago, o sulle altre Vie che non a caso sono tornate in auge in questi anni. La Chiesa si deve rimettere per strada nei deserti del mondo contemporaneo, in cui portare con sé solo ciò che è essenziale: il Vangelo e la fede della Chiesa. E lo possiamo fare con i tanti insegnamenti che ci accompagnano e la fede nella forza del Signore». Ecco la consegna presa da Papa Francesco che tanto spinge per uscire e affrontare senza paura i deserti dei cuori e della convivenza delle persone.

Faccio nostre le sue parole, che mi paiono come un'invocazione. Sono tra le tantissime che ci hanno aiutato e ci aiuteranno nella nostra fede e nel nostro cammino. Mi sono parse così personali, nel desiderio che aveva per i cristiani e per se stesso. Oggi lo comprende pienamente, immerso nella vita di Dio che ha amato fino alla fine.

«Vorrei invitare tutti a rinnovare la ferma fiducia nel Signore, ad affidarci come bambini nelle braccia di Dio, certi che quelle braccia ci sostengono sempre e sono ciò che ci permette di camminare ogni giorno, anche nella fatica. Vorrei che ognuno si sentisse amato da quel Dio che ha donato il suo Figlio per noi e che ci ha mostrato il suo amore senza confini. Vorrei che ognuno sentisse la gioia di essere cristiano. In una bella preghiera da recitarsi quotidianamente al mattino si dice: "Ti adoro, mio Dio, e ti amo con tutto il cuore. Ti ringrazio di avermi creato, fatto cristiano...". Sì, siamo contenti per il dono della fede; è il bene più prezioso, che nessuno ci può togliere! Ringraziamo il Signore di questo ogni giorno, con la preghiera e con una vita cristiana coerente. Dio ci ama, ma attende che anche noi lo amiamo!».

Vogliamo che tu viva pienamente tra le braccia di Dio, che ringraziamo per il dono della tua vita e del tuo servizio ispirato e gentile. Grazie. Nella pace di Dio.

Vita della Chiesa

«CONSCRATI, TENETE ALTA LA LUCE»

Dall'intervento di sr. Chiara Cavazza, direttrice dell'Ufficio per la vita consacrata della diocesi di Bologna, che ha introdotto la S. Messa episcopale di giovedì 2 febbraio 2023, giornata della vita consacrata

La vita consacrata ha avuto la fantasia di trovare modi sempre nuovi, attuali e comprensibili per provare a vivere come ha fatto Gesù.

Siamo tutte chiamate e tutti chiamati ad **essere questo piccolo bambino Gesù** che giunge consegnato dalla sua famiglia e dalle relazioni in cui vive, e che per noi sono in primo luogo le nostre comunità, le nostre fraternità e le nostre comunità parrocchiali, a un popolo che per noi ora ha il cuore rossoblù e la testa dell'Alma Mater. Nella semplicità e quotidianità della nostra vita avviene l'impensabile: gli ultimi, i più lontani e poveri sono capaci di incontrare il volto di Cristo e scoprire che la sua promessa si compie.

Dall'omelia del card. Matteo Zuppi

Qualche volta pensiamo che nessuno veda la luce e qualche volta pensiamo che la luce sia inutile, tra le tante ingannevoli luci che attraggono e che, qualche volta sembrano più convincenti e più efficaci.

Credo davvero che noi siamo molto più di quanto pensiamo. Dobbiamo tenere in alto la luce. Dobbiamo far sì che si consumi perché si trasmetta ad altri e illumini la città e un mondo tanto attraversato dal buio. Le luci si vedono meglio quando il buio è più forte.

A volte non ci accorgiamo di come la luce può aiutare, orientare, consolare. Guardando il buio che c'è nei cuori, la tanta sofferenza, la fatica, la disperazione, la mancanza di speranza, la nostra luce ha tanto da offrire e da regalare.

Rinnovare le nostre promesse e farlo insieme rafforza ognuno e con noi anche la nostra comunità, la nostra Chiesa e le tante persone che sono con noi attraverso il vostro servizio e il vostro dono.

VITA DELLA COMUNITÀ

La nostra lectio del libro dell'Esodo 

“IL DESERTO GRANDE E TERRIBILE” (Dt 8,15)

Da B. Feiler, In cammino con la Bibbia, Rizzoli, pagg. 209 e ss.

Luce. La prima cosa che noti del **deserto** è la luce: bianca, sfavillante lungo l'orizzonte, che balza fuori dalla cupola blu del cielo, raccoglie la lucentezza del quarzo nella sabbia e inonda tutto ciò che abbraccia nella sua portata. Il deserto può essere definito dall'assenza di pioggia, ma un quadro ad acquerello del deserto avrebbe molta più acqua che colore.

La seconda cosa che avverti del deserto è lo **spazio**. Il panorama dà un senso di sopraffazione, con la sabbia che si rincorre sul terreno, gli arbusti piegati contro il vento, e dappertutto rocce, altipiani rocciosi, dune e montagne. Avverti quasi il bisogno di una visione quadrangolare per comprenderlo tutto, e neppure così è sufficiente.

L'ultima cosa che ti colpisce del deserto è il rumore. Nell'organizzazione di questa parte del viaggio mi ero preparato al silenzio che mi aspettavo di trovare. Il deserto avrebbe sicuramente dato una sensazione di isolamento e solitudine. Ma una volta sul posto, fui colpito dal rumore: il vento soffia tra le montagne, la sabbia che ti frusta il viso, i sassi che ti scricchiolano sotto i piedi. Come scrisse JIM CRACE in *Il diavolo nel deserto* (Guanda, Parma 1998), in cui è narrata la permanenza di Gesù nel deserto, nessuna terra selvaggia è mai veramente silenziosa. “Il terreno sprofonda nelle cavità scavate dalle formiche; le lucertole colpiscono i ciottoli a colpi di coda; il sole infuoca i semi al riparo nei loro gusci; i piccioni indugiano sui rami secchi; le pietre, abbandonate al loro destino, trovano la forza di scivolare lungo i pendii”.

Il deserto potrà essere vuoto, ma è il posto meno tranquillo in cui sono mai stato.

E il più attraente.

Dal momento in cui attraversai il Canale di Suez e misi piede nel **Sinai**, provai un senso di eccitazione. In parte per la vastità dello scenario, in parte per la sua inospitalità. Ma soprattutto era la sensazione di sentirmi trascinato in quella terra. Dopo essere passato, perlomeno spiritualmente, attraverso le dense storie della Mesopotamia, di Canaan e dell'Egitto, compresi ancora di più l'importanza del Sinai per la Bibbia, del bisogno degli israeliti di spogliarsi delle altre culture e iniziare a crearne una propria. Il deserto distrugge ogni affettazione, e chiede autenticità. Il Sinai, in particolare, in equilibrio tra Asia e Africa, obbliga a una certa chiarezza. Si arriva qui con un vago senso di identità, e si va via con un più profondo senso di sé. Se Dio sapeva questo, come suggerisce la Bibbia, poteva indubbiamente sapere tutto.

L'importanza della scoperta ti colpisce quasi immediatamente nel Sinai, se non altro per il fatto che è terribilmente facile perdersi, anche per uno che è del posto. Non appena intraprendemmo il nostro viaggio, accompagnati da Yusuf, il nostro autista, ci trovammo subito disorientati. Stavamo andando verso sud, su un'autostrada a due corsie lungo la costa, dal Lago Timsah in cerca di **Ain Musa**, la sorgente di Mosè, che si crede sia il primo posto in cui si fermarono gli israeliti nel deserto. La stretta striscia di asfalto era desolata, con solo alcuni impianti turistici che spuntavano dalla sabbia. Ma al momento erano solo segnali stradali e gusci vuoti, una parte dello sforzo recente dell'Egitto di trasformare il Sinai, una delle penisole più desolate del Medio Oriente, in un paradiso turistico. Andammo in alcuni di questi complessi abbandonati e procedemmo anche rasente la costa, nel vano tentativo di trovare qualcuno che ci desse indicazioni. Alla fine lasciammo perdere e tornammo in direzione sud, quando vedemmo all'orizzonte alcune palme, come in un miraggio dei fumetti.

La sorgente di Mosè è una delle circa quattrocento oasi del Sinai. Compatta e vasta quanto un campo da baseball, l'oasi è poco più di un grappolo di alberi – in gran parte palme, con pochi eucalipti e tamerici – accalcati attorno a una sorgente. Il paesaggio sembra casuale, come se le palme fossero piovute dal cielo. Si protraggono dagli angoli più imprevedibili. Alcune hanno la chioma folta, altre sembrano spennacchiati piumini per la polvere, molte sono rinsecchite, con le cime decapitate durante una delle recenti battaglie del Sinai: una batteria israeliana, appostata nell'oasi, bombardò il Canale di Suez durante la guerra tra il 1967 e il 1970. Anche le palme qui hanno un passato.

Scendemmo dalla Jeep e ci sedemmo con le nostre Bibbie sul ceppo di una tamerice di fronte al Canale di Suez. Dopo aver attraversato il Mare delle Canne, evento descritto in Esodo 14, gli israeliti celebrano brevemente col canto di Miriam, considerato uno dei brani più antichi del testo

biblico: “Voglio cantare in onore del Signore: perché ha mirabilmente trionfato, ha gettato in mare cavallo e cavaliere. Mia forza e mio canto è il Signore, egli mi ha salvato”. Poi gli israeliti avanzano “nel deserto di Shur”. Dopo tre giorni arrivano in un luogo chiamato **Marah**, dove l’acqua era troppo amara da bere. Udendo i lamenti del popolo, Dio indica a Mosé un pezzo di legno, che il profeta getta nell’acqua, rendendola dolce. Dopo questo miracolo, Dio promette agli israeliti che se gli obbediranno li proteggerà dal deserto. Quindi li guida a Elim, dove vi sono dodici sorgenti d’acqua e settanta palme. Secondo la tradizione Ain Musa è uno di questi due luoghi, l’identificazione è sostenuta dal fatto che l’acqua qui è maleodorante, produce dissenteria ed è amara per definizione.

Come in molti luoghi del Sinai, l’assenza di prove conta poco, dato che i visitatori moderni hanno deciso che questi siti sono quelli menzionati nel sacro testo.

Risalimmo di nuovo nella jeep e ci dirigemmo a sud. A parte poche zone di soggiorno turistico, il Sinai è essenzialmente vuoto, sessantamila beduini in un’area grande quanto l’Irlanda. Il risultato è che c’è solo una manciata di strade asfaltate, martoriate da improvvise inondazioni. Si viaggia alternando autostrade a due corsie, strade di terra battuta, letti di fiumi prosciugati e terreno aperto. Con una varietà del genere, ogni fuoristrada deve essere equipaggiato di tutto punto, in modo da poter garantire la sopravvivenza per alcuni giorni: materassini, cuscini, trapunte, scatole di tonno, trecce di cipolle, taniche d’acqua di scorta, coperte dai colori sgargianti come i teli da mare degli hotel.

Al giorno d’oggi il Sinai è definito come “assenza di umanità”. Spesso descritta come “ventiquattromila miglia quadrate di nulla”, la penisola è un gigantesco triangolo isoscele incuneato tra Africa e Asia, da sempre terra di passaggio per chi vuole recarsi dall’uno all’altro continente. Fin dalla prima Età del bronzo, circa cinquanta eserciti invasori hanno attraversato i suoi pianori, ma pochi vi si sono trattieneuti. Il nome Sinai, che si pensa derivi da Sin, il dio mesopotamico della luna, potrebbe essere giunto dall’area dell’Eufrate da uno di questi eserciti o da una tribù nomade semitica, non diversa da quella di Abramo.

A causa della sua prossimità ai luoghi di fede – e di conflitto – il Sinai è stato anche una via di fuga, il rifugio per profeti perseguitati. Oltre a Mosé, arrivarono qui anche Elia, Maria e Giuseppe. È qui che nei primi anni della storia della Chiesa trovarono asilo i cristiani, e dove, più tardi, l’imperatrice Elena costruì una cappella, il sito originario sul quale venne poi edificato il Monastero di Santa Caterina. In tempi più recenti, il Sinai ha offerto vantaggiose opportunità agli ebrei perseguitati. ...

Chi vuole proseguire questo interessante scritto, può leggere il libro.

La memoria dei nostri incontri

RITIRO DI AVVENTO a Galeazza 26-27 NOVEMBRE 2022

A tutti i consacrati, aspiranti, aggregati ed amici della Comunità

San Giovanni, 4 Novembre 2022

Carissimi,

Il Signore è mia luce e mia salvezza: di chi avrò timore? Il Signore è difesa della mia vita: di chi avrò paura? (Salmo 27/26)

All’inizio del nuovo anno liturgico viviamo una situazione sospesa nell’incertezza e nella preoccupazione per il futuro, a causa di tanti fatti (guerra, problemi economici, etc.), che sembrano sovrastarci.

La Parola di Dio ci invita a non avere paura, a confidare pienamente nella Sua salvezza: l’incontro con il Signore e l’ascolto della Sua Parola sono ciò di cui abbiamo bisogno per iniziare questo nuovo anno con gioia, serenità e fiducia.

La Comunità ci propone il Ritiro comunitario in occasione della I Domenica di Avvento per consentirci di coltivare questo necessario rapporto con il Signore, con la Parola e con i fratelli; è una proposta che può essere estesa ad amici, familiari o conoscenti, a quanti possono avere interesse a prepararsi meglio ad entrare nel nuovo anno liturgico con l’ascolto di un nuovo Vangelo, per introdurci a ogni festività cristiana.

È un’occasione per ringraziare festosamente e con gioia il Signore per i venti anni di vita comunitaria e per ravvivare la nostra appartenenza al Signore e a Maria SS.ma nel suo Cuore Immacolato.

*Per la Presidenza
Francesco*

Dalla presentazione di santa Gianna Beretta Molla

Le fonti principali sono state il libro "Tutti i colori della vita", con sottotitolo "Donna, sposa, mamma... santa", edizione Shalom e il suo scritto "Bellezza della nostra missione".

Cenni biografici

Gianna Beretta nacque a Magenta (diocesi e provincia di Milano) il 4 ottobre 1922, decima dei 13 figli dei coniugi Alberto Beretta e Maria De Micheli.

Già dalla fanciullezza accoglie con piena adesione il dono della fede e l'educazione limpidamente cristiana, che riceve dagli ottimi genitori e che la portano a considerare la vita come un dono meraviglioso di Dio, ad avere fiducia nella Provvidenza, ad essere certa della necessità e dell'efficacia della preghiera.

La Prima Comunione, all'età di cinque anni e mezzo, segna in Gianna un momento importante, dando inizio ad un'assidua frequenza all'Eucaristia, che diviene sostegno e luce della sua fanciullezza, adolescenza e giovinezza.

In quegli anni non mancano difficoltà e sofferenze: cambiamento di scuole, salute cagionevole, trasferimenti della famiglia, malattia e morte dei genitori. Tutto questo però non produce traumi o squilibri in Gianna, data la ricchezza e profondità della sua vita spirituale, anzi ne affina la sensibilità e ne potenzia la virtù.

Negli anni del liceo e dell'università è giovane dolce, volitiva, e riservata, e mentre si dedica con diligenza agli studi, traduce la sua fede in un impegno generoso di apostolato tra le giovani di Azione Cattolica e di carità verso gli anziani e i bisognosi nelle Conferenze di San Vincenzo. Laureata in Medicina e Chirurgia nel 1949 all'Università di Pavia, apre nel 1950 un ambulatorio medico a Mesero (un comune del Magentino); si specializza in Pediatria nell'Università di Milano nel 1952 e predilige, tra i suoi assistiti, mamme, bambini, anziani e poveri.

Mentre compie la sua opera di medico, che sente e pratica come una «missione», accresce il suo impegno generoso nell'Azione Cattolica, prodigandosi per le «giovanissime» e, al tempo stesso, esprime con gli sci e l'alpinismo la sua grande gioia di vivere e di godersi l'incanto del creato. Si interroga, pregando e facendo pregare, sulla sua vocazione che considera anch'essa un dono di Dio. Scelta la vocazione al matrimonio, l'abbraccia con tutto l'entusiasmo e s'impegna a donarsi totalmente «per formare una famiglia veramente cristiana».

Si fida con l'ing. Pietro Molla e vive il periodo del fidanzamento, nella gioia e nell'amore. Ringrazia e prega il Signore. Si sposa il 24 settembre 1955 nella basilica di San Martino in Magenta ed è moglie felice. Nel novembre 1956 è mamma più che felice di Pierluigi; nel dicembre 1957, di Mariolina; nel luglio 1959, di Laura. Sa armonizzare, con semplicità ed equilibrio, i doveri di madre, di moglie, di medico, e la gran gioia di vivere.

Nel settembre 1961, verso il termine del secondo mese di gravidanza, è raggiunta dalla sofferenza e dal mistero del dolore; insorge un fibroma all'utero. Prima del necessario intervento operatorio, pur sapendo il rischio che avrebbe comportato il continuare la gravidanza, supplica il chirurgo di salvare la vita che porta in grembo e si affida alla preghiera e alla Provvidenza. La vita è salva, ringrazia il Signore e trascorre i sette mesi che la separano dal parto con impareggiabile forza d'animo e con immutato impegno di madre e di medico. Trepida, teme che la creatura in seno possa nascere sofferente e chiede a Dio che ciò non avvenga.

Il mattino del 21 aprile 1962, dà alla luce Gianna Emanuela e il mattino del 28 aprile, nonostante tutti gli sforzi e le cure per salvare entrambe le vite, dopo aver ripetuto la preghiera «Gesù ti amo, Gesù ti amo», muore santamente.

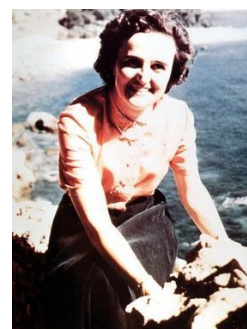
Aveva 39 anni. I suoi funerali furono una grande manifestazione unanime di commozione profonda, di fede e di preghiera.

Fu sepolta nel cimitero di Mesero, mentre rapidamente si diffondeva la fama di santità per la sua vita e per il gesto di amore e di martirio che l'aveva coronata.

La famiglia di Gianna

Chi si interessa di Gianna Beretta, trova la prima grande e incredibile sorpresa conoscendo la sua famiglia di origine. Una famiglia di santi. Una famiglia bergamasca di modeste condizioni, ma di una ricchezza spirituale ed umana incantevoli.

Il padre di Gianna, Alberto, era un impiegato. La madre, Maria, una casalinga. Questi due coniugi ebbero 13 figli, e Gianna era la decima. Cinque di questi figli, morirono in tenera età, gli altri otto, pur non potendo disporre di sufficienti mezzi economici per studiare, riuscirono tutti a



laurearsi: quattro in medicina, due in ingegneria, una in farmacia e una si era diplomata in pianoforte.

Ma la cosa più sorprendente sta nel fatto che tutti questi magnifici otto fratelli hanno tenuto, nel corso della loro esistenza, una condotta illuminata e guidata da grandi principi di cristiano altruismo, diventando tutti degli esempi straordinari. Gianna, medico, è ora santa. Enrico, medico pure lui, ad un certo momento si è fatto frate cappuccino prendendo il nome di Padre Alberto: è andato missionario in Brasile dove ha fondato un ospedale e un lebbrosario. Francesco, ingegnere, ha esercitato la sua professione in Italia e poi è stato per diversi anni in Brasile, accanto a Padre Alberto, per dirigere i lavori della costruzione dell'ospedale e del lebbrosario. Ferdinando, medico ginecologo, ha esercitato la professione in Lombardia, ed era amato da tutti i suoi assistiti perché sempre pronto non solo ad ascoltarli e curarli con dedizione, ma anche ad aiutare economicamente i più poveri. Giuseppe, ingegnere, si è fatto sacerdote e per oltre quarant'anni è stato responsabile di tutte le costruzioni religiose della diocesi di Bergamo. Virginia, medico, si è fatta suora canossiana, ed è andata a svolgere la sua missione e la sua professione in India. Zita, farmacista, rinunciò generosamente alla propria professione per assistere i genitori che erano diventati vecchi e malati, e poi per assistere il fratello Padre Alberto, il quale, dopo 33 anni di lavoro in missione, venne colpito da ictus e rimase infermo per altri vent'anni. Amalia, la pianista, morì a soli 28 anni.

Di questi magnifici otto, solo due sono ancora in vita: Don Giuseppe, ingegnere e sacerdote, e Virginia, medico e suora canossiana.

Alcune testimonianze

La nostra società è sfiduciata e per guarire ha bisogno di Dio. Ma come può Dio farsi presente se non gli prestiamo le nostre mani, i nostri occhi, i nostri piedi? I santi sono proprio coloro che si offrono a Dio per compiere ciò che egli vuole. Sono coloro che gli permettono di percorrere le strade di oggi. Allora oggi il mondo ha bisogno di uomini coraggiosi che vivano nell'unione perfetta con Dio e da lui si lascino guidare per contribuire all'edificazione di una società più giusta. Dio chiama tutti a questa **misura alta**: sia ecclesiastici che laici.

Per Gianna Beretta Molla il cardinale Carlo Maria Martini ha parlato di "santità popolare": "Una santità, cioè di una vita cristiana autentica accessibile a tutti. Ha vissuto le circostanze della vita praticamente di ogni ragazza, di ogni studentessa, di ogni medico, di ogni fidanzata, di ogni sposa, di ogni madre di famiglia: anzi ha affrontato difficoltà notevoli e dolorose in particolare come madre di famiglia, soprattutto nella malattia che l'ha portata alla morte. Quindi ha vissuto i dolori e le sofferenze di tutte le donne, di tutte le ragazze, di ogni persona. E ha trovato nella parrocchia, nell'Azione Cattolica, nelle semplici preghiere, nella lettura del Vangelo, negli esercizi spirituali gli strumenti della santità. Questi strumenti sono accessibili a tutti e quindi «santità popolare» vuol dire un cammino di perfezione evangelica che è alla portata di tutti nelle nostre parrocchie, nelle nostre associazioni e nei nostri gruppi".

Se dunque, è una priorità presentare ai cristiani la vocazione alla santità, santa Gianna Beretta Molla mostra ai laici cosa significhi viverla nella quotidianità con la propria vita e perciò in modo semplice, perché pratico e non teorico.

La sua grande gioia di vivere non nasceva dal fatto che le andasse tutto bene. La sua realtà era difficile quanto la nostra: erano infatti gli anni del fascismo (Gianna nacque solo una ventina di giorni prima dell'ascesa di Mussolini al potere), della seconda guerra mondiale e del dopoguerra. Tuttavia le difficoltà storiche e personali non spegnevano il suo entusiasmo. Gianna era, in definitiva, una donna innamorata della vita. Il suo gesto finale allora non è stato dettato dal disprezzo per la vita: Gianna la amava! E proprio perché amava la vita non poteva privarne la creatura che nasceva nel suo grembo. Solo alla luce di questo si può capire la sua "meditata immolazione".

Un corso di esercizi spirituali le cambiò la vita. Erano condotti dal padre gesuita Michele Avediano nell'Istituto delle suore dorotee dal 16 al 18 marzo 1938. I propositi che Gianna fa in quei giorni sono sia spirituali che concreti:

- faccio il santo proposito di fare tutto per Gesù. Ogni mia opera, ogni mio dispiacere, li offro tutti a Gesù;
- faccio il proposito che per servire Dio non voglio più andare al cinematografo se non sappia prima che esso si possa vedere, se è modesto e non scandaloso, immorale;
- di voler morire piuttosto che commettere peccato mortale;
- voglio temere il peccato mortale come se fosse un serpente; e ripeto di nuovo: mille volte morire piuttosto che offendere il Signore;

- voglio pregare il Signore che mi aiuti a non andare all'Inferno, quindi evitare tutto ciò che può far male all'anima mia;

- dire un'Ave Maria tutti i giorni perché il Signore mi faccia fare una buona morte;

- prego il Signore perché mi faccia comprendere la sua grande misericordia.

Come si vede, i semi gettati dai suoi genitori nell'infanzia hanno germogliato. Gianna ha preso coscienza che la fede è qualcosa che deve impegnare fino al midollo. Prima la respirava in famiglia ed era per lei naturale; ma da questo momento la sua scelta di incarnare il Vangelo si fa consapevole.

Gianna ripeteva spesso: la vita cristiana non è fatta di persone che agiscono poco ma di persone che si impegnano a fondo. Due esempi.

Il primo: lo scopo che perseguono i membri dell'Azione Cattolica è quello di ricostruire la società su basi cristiane portando Cristo in tutti i luoghi. Diceva: "Gesù ci ha voluto sue collaboratrici. Pensate che onore, che predilezione; quante giovani ci sono in Magenta che non sentono nemmeno il bisogno invece non solo noi amiamo il Signore, ma desideriamo che egli sia amato e trionfi in tante anime. Siamo sue apostole. Apostolo significa "inviato". Siamo state inviate, mandate da Dio in mezzo alle nostre compagne dello stabilimento, dell'ufficio, di scuola, per fare? Per portare Cristo. Urge la presenza e l'azione dei cattolici convinti soprattutto là dove vi è più ignoranza o ostilità nei confronti della religione. Bisogna portare la verità e l'amore di Gesù Cristo".

Un secondo esempio oltre a quello dell'intensissima attività nell'Azione Cattolica. Durante l'università Gianna apre una Conferenza di San Vincenzo a Magenta reclutando circa quaranta giovani tra le più sensibili della scuola media e avviandole all'assistenza degli ammalati. A esse tiene delle adunanze formative, i cui temi sono quelli dell'amore per il prossimo e della sofferenza.

Gianna prende in parola il discorso di Papa Pio XII che nell'incontrare i responsabili dell'Azione Cattolica aveva indicato una traccia, delle linee guida per accompagnare i giovani nel cammino di fede. Assunse personalmente il triplice motto PAS: Preghiera – Azione – Sacrificio.

Ai punti del PAS Gianna aggiunge l'Eucarestia. Ella vi si ciba quotidianamente dall'età di cinque anni e mezzo. Ha dunque sperimentato la grazia che se ne riceve e perciò la consiglia frequentemente alle giovani di AC. "Cerchiamo Cristo in noi unendoci a lui. Dobbiamo essere in grado di trovarlo anche negli ammalati, negli infelici, in coloro che aspettano da noi una parola di conforto. Vorrei che tutti i giorni a turno ci sia almeno una di voi che faccia la Comunione. Ve lo ripeterò tante e tante volte. Vivete di Gesù, cioè fate spesso la Comunione".

La sua professione di medico, dai suoi scritti

Tutti nel mondo lavoriamo in qualche modo a servizio degli uomini. Noi (medici) lavoriamo direttamente sull'uomo. Il nostro oggetto di scienza e lavoro è l'uomo che dinnanzi a noi ci dice di se stesso, e ci dice "aiutami" e aspetta da noi la pienezza della sua esistenza. Gesù ci direbbe: chi è l'uomo. Non è solo corpo. In quel corpo c'è un pensiero, una volontà, che è capace di andare incontro alla sofferenza, altri no. C'è nel corpo uno spirito, e come tale immortale. C'è un abisso tra corpo e anima. Sono due entità così diverse, ma si trovano unite. Cosa vi direbbe Gesù? Dovete mettere ogni cura su questo corpo. Dio ha così innestato il divino nell'umano, che tutto ciò che facciamo assume maggior valore. Oggi c'è purtroppo superficialità anche nel nostro lavoro. Noi curiamo i corpi ma, molte volte, senza competenza.

- Fare bene la nostra parte. Studia bene la tua scienza. C'è oggi una corsa al denaro.

- Siamo onesti. Essere medici di fede.

- Abbiate una cura affettuosa pensando che sono nostri fratelli, avere quella delicatezza.

- Non scordare l'anima dell'ammalato. E allora noi che abbiamo diritto a certe confidenze, attenti a non profanare l'anima. Sarebbe un tradimento.

Attenti alle parole buttate con certa superficialità. Noi abbiamo delle occasioni che il sacerdote non ha. La nostra missione non è finita quando le medicine più non servono. C'è l'anima da portare a Dio e la nostra parola avrebbe autorità. Ogni medico deve consegnarlo (l'ammalato) al sacerdote. Come il sacerdote può toccare Gesù, così noi medici tocchiamo Gesù nei corpi dei nostri malati: poveri, giovani, vecchi, bambini. Che Gesù si faccia vedere in mezzo a noi, trovi tanti medici che offrano se stessi per lui ...



Pietro Molla

Gianna incontra l'8 dicembre 1954 Pietro Molla che diventerà suo marito dopo neanche un anno. Pietro Molla, ingegnere, figlio primogenito di otto figli, con una storia familiare di grande fede, analoga a quella di Gianna. Pietro, dopo pochi incontri, non ha dubbi: "Ho capito che quella donna andava bene per me. Mi sarebbe piaciuto stare insieme a lei...". In tutta la loro vita insieme coltivano una fitta corrispondenza, anche a causa delle lunghe assenze di Pietro per lavoro, in cui condividono i loro progetti di famiglia, la vita di fede e i problemi quotidiani.

Pochi giorni prima del parto il marito Pietro si è già infilato il cappotto e si appresta a uscire di casa per andare in fabbrica. Gianna è con lui, appoggiata a un mobiletto dell'anticamera. Gli si avvicina e, con uno sguardo lungo, sussurra: "Pietro, se dovete decidere fra me e il bambino, nessuna esitazione: scegliete, e lo esigo, il bimbo. Salvate lui".

«Non mi ha detto "sediamoci"... Niente. Mi è venuta vicino così come succede quando si debbono dire cose difficili, che pesano, ma attorno alle quali si è tanto meditato e su cui non si vuol tornare».

Beatificazione e canonizzazione

Il 24 aprile 1994 San Giovanni Paolo II proclama beata Gianna Beretta Molla. Dieci anni dopo, il 16 maggio 2004, è santa. Nella sua biografia Giulia Pelucchi afferma che i pareri raccolti tra chi l'ha conosciuta sono unanimi: "Gianna non è stata beatificata solo perché è morta nel dare la vita per la vita della sua creatura, ma perché anno dopo anno, giorno dopo giorno, nel quotidiano appunto, come ha bene spiegato il cardinale Martini, si è impegnata, ed è riuscita, ad abbandonarsi alla volontà di Dio, amandolo e servendolo in ogni creatura, ma anche nelle piccole cose, sostenuta da una piena fiducia nella divina Provvidenza.

Michele e Michela

CONVIVENZA INVERNALE

da martedì 27 a venerdì 30 dicembre 2022
al Cenacolo Mariano di Borgonuovo, Sasso Marconi (BO)

A tutti i consacrati, aspiranti, aggregati ed amici della Comunità

San Giovanni, 23 novembre 2022

Carissimi,

quest'anno torniamo al consueto appuntamento della convivenza invernale che si svolgerà dal 27 al 30 dicembre presso la casa delle Suore Missionarie dell'Immacolata di Padre Kolbe, a Sasso Marconi (BO).

In questa occasione vogliamo ricordare innanzi tutto il ventennale del riconoscimento della nostra Comunità, che cade proprio il giorno del Natale del Signore, per cui ciascuno di noi si senta invitato a festeggiare questo compleanno, condividendo con gli altri, specialmente con chi ha vissuto solo una parte del cammino comunitario, testimonianze e ricordi di tutta la vita della Comunità dei Figli di Maria di Nazareth.

Facciamo in modo che la festa della nostra Comunità non sia solo un ricordo del passato, ma anche un accompagnamento reciproco verso il futuro. Chi vuole portare una propria testimonianza è pregato di contattare Anna P., per poter organizzare, durante la convivenza, un momento di festa; anche chi non potrà essere presente di persona, può mandare un saluto o un messaggio audio o video, da condividere insieme.

Durante i giorni della convivenza saremo accompagnati dalle figure di due santi: Charles de Foucauld, che abbiamo imparato a conoscere lo scorso anno e che tanta importanza ha avuto nel cammino spirituale di Don Giampaolo, e Massimiliano Maria Kolbe.

A nome di tutti i componenti della Presidenza, auguro a tutti di poter vivere un sereno Avvento di preparazione al Natale, da trascorrere sempre insieme al Signore nel cammino quotidiano.

Un caro saluto dalla Presidenza.

Per la Presidenza

Francesco

* * *

Alla convivenza invernale di quest'anno don Giampaolo desiderava ardentemente festeggiare i venti anni di approvazione dello statuto della Comunità, avvenuto il 25-12-2002, da parte della Chiesa di Bologna, con la firma del Cardinale Giacomo Biffi. La storia di questo statuto è stata lunga ed anche di grande sofferenza: è stato approvato "ad experimentum" il 25-03-1999 e poi definitivamente il 25-12-2002. Prima di questa data però c'era stato un intenso lavoro durato tanti anni.

Come famiglia noi entrammo, come aspiranti il 18-05-1991, personalmente a noi non interessava entrare in una comunità con uno statuto perché per noi c'era stato un "vieni e vedi". Ci piaceva il modo di incontrarci in comunità dove c'erano tutte le realtà della Chiesa: giovani, anziani, bambini, suore e un sacerdote. Ci piacevano le messe, le lunghe omelie del don, la Parola di Dio spezzata parola per parola.... Per i fondatori della comunità invece lo statuto era motivo di grande lavoro e anche di discussione. Me ne accorsi quando fui eletta in Presidenza. Io non mi intendevo di niente e avevo paura anche a dire la mia opinione su tutti quegli articoli e sui vari commi, ma in linea di principio ero d'accordo su tutto. Mi stupivo però quando su certe parole si perdeva tanto tempo a discutere. Capisco solo ora, a distanza di anni, l'importanza di quelle discussioni, sorte per spiegare meglio ed essere più veritieri possibile su ciò che è la Comunità.

Bene, detto tutto questo, capisco il desiderio di don Giampaolo di ricordare, con anche un po' di festa, l'approvazione della Comunità da parte della Chiesa perché essa è per tutti una garanzia: affidarsi alla Comunità significa affidarsi alla Chiesa.

In realtà il calendario quest'anno prevedeva la convivenza in giorni lavorativi e anche la festa della Santa Famiglia si è dovuta festeggiare di venerdì. Per questo motivo la partecipazione è stata scarsa, ma diciamo che i vari cenacoli erano tutti rappresentati e che, attraverso *whats app* abbiamo ricevuto tanti messaggi di ricordo e vicinanza. La liturgia delle ore e la Messa quotidiana celebrata insieme ci ha confermato nella stessa vocazione. Negli incontri abbiamo approfondito la spiritualità di due santi: Charles De Foucauld e Massimiliano Kolbe, due martiri, testimoni fedeli dell'amore per Dio e per i fratelli.

Don Giampaolo ci ha raccontato che nella sua giovinezza fu De Foucauld a ispirarlo e lo prese ad esempio per la sua vita nazarena, amante dell'Eucarestia e del silenzio. Massimiliano Kolbe è stato scelto perché eravamo ospiti del Cenacolo Mariano gestito dalle missionarie dell'Immacolata di Padre Kolbe. Anna, che è di origine polacca, ci ha tenuto un bell'incontro e con molto trasporto ci ha raccontato la vita del santo e le vicissitudini storiche del popolo polacco. Di questi due santi mi ha impressionato il loro desiderio di martirio, testimoniato da alcuni loro scritti, molto antecedenti la loro morte, segno che il martirio non è un fatto casuale, ma è un traguardo vittorioso, sigillato col sangue.

A 39 anni de Foucauld scriveva: "Pensa che devi morire martire, spogliato di tutto, steso a terra, nudo, miserabile, coperto di sangue e di ferite, ucciso violentemente e dolorosamente... e desidera che questo avvenga proprio oggi!". Morì a 47 anni.

Padre Kolbe ci testimonia che anche in un campo di sterminio si può arrivare a donare la vita al posto di un fratello e quindi rendere più umana una realtà agghiacciante come quella di Auschwitz. "L'odio non serve a nulla, solo l'amore salva", questa era la sua frase ricorrente ed il suo motto. Alla sua morte la madre raccontò che quando Massimiliano era piccolo, davanti all'immagine della Madonna, chiese cosa sarebbe stato di lui da grande. La Madonna gli presentò due corone del rosario, una bianca, l'altra rossa e lui le scelse tutte e due. Quella scelta istintiva sconvolse invece la madre perché sapeva che quel rosso preannunciava un sacrificio di sangue.

Nella Messa di venerdì, festa della Santa Famiglia, abbiamo festeggiato l'anniversario di matrimonio di Anna e Luca, abbiamo ringraziato per i venti anni di riconoscimento della nostra Comunità e ricordato tutti i nostri fratelli e sorelle che sono già arrivati alla Casa del Padre e che ci aspettano.

Questi giorni di convivenza ci hanno confermato nel nostro cammino comunitario per una vita in sintonia col Vangelo nel quale troviamo l'affermazione di Gesù: "*Senza di me non potete fare niente*" (Gv 15,3) e anche per una fecondità missionaria applicata meravigliosamente nelle parole del Cantico dei Cantici: "*Attirami! E correremo*" (1,3). Parole che noi ritroviamo nella nostra preghiera di consacrazione.

Patrizia

Dalla presentazione di San Massimiliano Kolbe

La famiglia del santo

I genitori di San Massimiliano Kolbe nacquero mentre la Polonia era sotto l'occupazione russa: entrambi erano membri del Terz'ordine francescano, ma erano impossibilitati a seguire la loro vocazione religiosa; amavano Dio e la Patria e volevano trasmettere questi valori ai loro figli.

Marianna e Giulio erano artigiani: tessevano abiti con il filato distribuito dai magazzini delle aziende private; i compensi erano appena sufficienti per vivere. Giulio lavorava 12 ore al giorno insieme con un operaio specializzato e con due apprendisti, avendo a disposizione quattro telai e

vivendo in un'unica grande stanza. Nonostante lo spazio ridotto, la famiglia Kolbe aveva un altarinò con una piccola statua della Madonna posta su un tavolino, tra piccoli angeli e portacandele. Davanti a questo altarinò la famiglia iniziava e concludeva le sue giornate con ferventi preghiere. Marianna e Giulio partecipavano anche alla S. Messa quotidiana.

Quando l'8 Gennaio 1894 nasce il loro secondogenito, Raimondo, cioè il futuro Santo, inizia una crisi nelle consegne del filato nella piccola cittadina di Zdunska Wola e sono costretti a trasferirsi a Lodz, una città grande, multi-etnica con tante fabbriche e tante possibilità lavorative.

Col passare degli anni nacquero altri 3 figli, ma solo Giuseppe sopravvisse, mentre gli altri due morirono in tenera età.

I genitori avevano già deciso il futuro della prole: il primogenito Francesco sarà sacerdote e gli altri Raimondo e Giuseppe saranno operai specializzati.

I Kolbe, essendo patrioti, non permisero ai figli di frequentare le scuole gestite dai russi, ma loro stessi saranno i primi maestri, poi la loro istruzione sarà completata dai sacerdoti polacchi presso le scuole parrocchiali. Raimondo era bravo in matematica, ma le risorse della famiglia permisero di fare studiare solo Francesco. Un farmacista di Pabianice, signor Kotowski contribuì economicamente a far studiare Raimondo presso l'Istituto tecnico.

Durante un pellegrinaggio a Czestochowa, mentre la madre supplicava la Vergine per la vocazione sacerdotale dei figli, il padre chiedeva alla Madonna che Raimondo diventasse un santo sacerdote.

Nel 1907 la parrocchia dei Kolbe a Pabianice fu sede di una missione popolare promossa dai Padri Francescani di Leopoli, città sotto l'occupazione austriaca: Padre Peregrino invitava ad abbracciare la vita religiosa e i due fratelli Kolbe risposero con entusiasmo alla proposta del frate. Dopo una conversazione con Marianna e Giulio, Padre Peregrino organizzò il viaggio dei fratelli Francesco e Raimondo a Leopoli, capoluogo della Galizia.

Il cammino vocazionale

Raimondo era un giovanotto portato per le materie scientifiche, non si accontentava solo dei libri di testo, ma svolgeva ricerche personali per approfondire gli argomenti di suo interesse, aveva tanta fantasia e molte idee e qualcuno lo considerava originale.

Era un sognatore: non solo voleva costruire fortificazioni militari, ma sognava la battaglia con la quale avrebbe conquistato il mondo per l'Immacolata, Signora del suo cuore e attraverso di Lei per il suo Figlio Gesù Cristo.

Nella quiete della chiesa francescana pregava, davanti all'immagine di Maria Immacolata, di riuscire a vincere il suo "io" per la gloria di Dio, della sua Madre Celeste e per il bene del prossimo.

Il 4 Settembre 1910 Raimondo ricevette l'abito e il nuovo nome: Massimiliano.

Dopo un anno Massimiliano pronunciò i voti religiosi. Completò le scuole superiori nel 1912 e poi fu trasferito a Cracovia. Fin da allora cominciò a soffrire di disturbi ai polmoni. Poiché faticava a studiare Filosofia, Padre Peregrino gli propose di studiare a Roma presso l'Università Gregoriana. Inizialmente trovò scuse per rinunciare, ma dopo un raccoglimento in preghiera accettò la proposta per obbedienza.

A Roma cominciò a leggere la "Storia di un'anima" della Serva di Dio Teresa di Gesù Bambino che lo guidò nelle sue scelte successive. Si rivolgeva spesso alla Serva di Dio. Inoltre rimase affascinato dalla figura di San Giuseppe Cottolengo: ammirava specialmente la sua fede nella Provvidenza di Dio. Dalla vita di Gemma Galgani imparò come affrontare il dolore fisico con abbandono alla volontà di Dio. Ma le letture che influirono per la devozione all'Immacolata furono gli scritti di Sant'Alfonso Maria de' Liguori e di San Luigi Grignon de Monfort. Da quel momento desiderava sempre di più di compiere in ogni cosa la volontà di Dio.

Nel 1914 rischiò di andare al fronte, essendo suddito austriaco, ma venne spedito dai superiori a San Marino e poi ricevette un diverso passaporto per tornare a Roma e continuare gli studi.

Il 1° Novembre 1914 emise i voti perpetui e nel 1915 completò il dottorato in Filosofia, poi proseguì gli studi alla Facoltà Teologica Pontificia San Bonaventura dei Frati Minori Conventuali a Roma.

La Milizia mariana

Il 20 Gennaio 1917, durante una meditazione sulla conversione di Alfonso Ratisbonne gli venne l'idea di fondare un'associazione consacrata al servizio dell'Immacolata per avvicinare gli uomini a Dio. Sull'esempio di Ratisbonne, fra' Massimiliano constatò che la Vergine Maria ha un'incredibile capacità di cambiare il mondo, se solo il mondo collaborasse con Lei. Da quel momento il suo desiderio divenne la piena liberazione dal peccato, attraverso l'intercessione di Maria, la totale trasformazione interiore in Cristo per ogni persona che viveva allora e che avrebbe vissuto in futuro.

Già dai tempi del noviziato fra' Massimiliano era consapevole della necessità di una rinascita spirituale attraverso l'Immacolata. Ancora a Leopoli si era prostrato a terra promettendo all'Immacolata che avrebbe combattuto per Lei.

La scena che sconvolse la sua vita fu un corteo di massoni davanti alla Piazza del Vaticano con lo striscione: "Satana si impadronirà del Vaticano. Il Papa sarà suo schiavo". Era disposto a recarsi dal Gran Maestro per convertirlo, ma prima di agire si recò dal Rettore per condividere la sua idea. La risposta del Rettore fu saggia: "Caro fratello – disse il Rettore gentilmente – le tue preghiere e il tuo studio porteranno più frutti alla Chiesa del tuo diretto apostolato. Ogni conversione deve essere necessariamente preceduta dalla preghiera dei fedeli".

Col permesso del Rettore il 16 Ottobre 1917 insieme con sei confratelli fondò l'associazione a cui diede il nome di "Milizia dell'Immacolata". Al primo incontro parteciparono due frati della provincia rumena, due frati della provincia napoletana e un frate della provincia di Padova. Durante il primo anno di attività ogni frate doveva distribuire la medaglia dell'Immacolata, detta miracolosa.

Quando il vicario generale Padre Domenico Taviani dette la sua benedizione per iscritto, la Milizia dell'Immacolata cominciò a diffondersi.

Il 28 Aprile 1918 fra Massimiliano fu ordinato Sacerdote nella Chiesa di Sant'Andrea della Valle, la stessa dove avvenne la conversione di Ratisbonne.

Un altro suo sogno era utilizzare le tecniche moderne nell'opera di espansione del Regno di Dio, sognava già un periodico che fornisse informazioni corrette sul mondo e che fosse all'avanguardia sotto la guida dell'Immacolata. Intanto il 22 Luglio 1919 si laureò in Teologia, lasciò Roma per tornare a Cracovia, in Polonia che aveva appena riacquistato l'indipendenza. La Milizia inizia allora a fiorire, ma nel 1920 uno stato avanzato della tubercolosi lo costrinse ad un ricovero e a terapie nella capitale montanara polacca Zakopane. Da Zakopane scrisse alla madre Marianna: "Ora si compia la volontà di Dio, sia che il male rimanga, sia che si aggravi, sia che si allevii o che sparisca del tutto". Neanche la malattia gli impedì di svolgere l'apostolato: molti chiedevano di confessarsi.

Il Cavaliere dell'Immacolata

Nel Gennaio 1922 appena ricevuto da Roma il permesso di continuare l'opera della Milizia, Padre Kolbe fece stampare il primo numero del giornalino: non avendo mezzi materiali era costretto alla questua. Per motivi di salute da Cracovia si trasferì a Nieszawa e poi a Grodno. Il primo numero della rivista uscì il 22 Ottobre 1922: per ora erano tre i redattori, Padre Kolbe, fra' Alberto Olszakowski, tipografo ed un aspirante Gawel, rilegatore.

A causa della mancanza di elettricità, per far funzionare la stampatrice si doveva lavorare manualmente: occorrevano 60000 giri di manovella per stampare 5000 copie del "Cavaliere" di 16 pagine ciascuna, compresa la copertina. La stampa richiedeva da 8 a 10 giorni di lavoro.

Il lavoro in tipografia era faticoso; fra' Gabriele Sieminski così ricorda le prime esperienze in tipografia: "Nonostante la fatica dovuta al duro lavoro, provavamo una grande gioia dentro di noi, perché sapevamo che stavamo facendo del nostro meglio per la maggior gloria di Dio e per l'Immacolata". Padre Kolbe non solo preparava i contenuti di ogni numero, ma girava la manovella, aiutava a rilegare, confessava, celebrava la S. Messa, portava in Posta i pesanti pacchi del "Cavaliere" per spedirli.

Col passare del tempo "Il Cavaliere dell'Immacolata" acquistava sempre più popolarità in Polonia. Nell'anno 1924 si distribuirono 84500 copie e in Settembre i frati decisero di stampare 12000 calendari. Grazie al calendario aumentò il numero dei simpatizzanti.

Nel 1925 Padre Kolbe poté acquistare macchine più moderne per la tipografia; molte persone aiutavano in vari modi affinché la rivista avesse successo.

Nella primavera del 1927 Padre Massimiliano per motivi di salute si ritrasferì a Zakopane e proprio là gli sovvenne l'idea di fondare un nuovo convento che servisse solo per il giornale e come centro nazionale della Milizia.

La Cittadella dell'Immacolata

Nel 1927 il principe Drucki-Lubecki offrì la terra per il futuro convento di Padre Kolbe nei pressi di Teresin. Il Provinciale e il Consiglio acconsentirono la nuova fondazione, senza porre restrizioni alcuna.

Il nuovo progetto viene chiamato "Niepokalanow" (la Cittadella dell'Immacolata). I frati cominciarono a costruire le baracche di legno di nocciolo. I contadini si affrettarono ad aiutare i frati. Ogni mattina prima di iniziare i lavori i frati facevano 5 km a piedi alla chiesa di Szymanow per celebrare la S. Messa.

La prima Messa nella propria cappella fu celebrata il 12 Novembre 1927. La consacrazione del nuovo convento avvenne la vigilia della festa dell'Immacolata il 7 Dicembre 1927. La vita di Niepokalanow inizia con 2 sacerdoti e 18 frati. I frati avevano freddo, avevano poco da mangiare,

ma erano allegri, sorridevano e cantavano sempre. Padre Kolbe ripeteva ai frati: “Ama l’Immacolata e sarai sempre felice!”. Chi lo ha conosciuto ricorda: “Bastava che lui ci guardasse, con quegli occhi così buoni, che immediatamente i nostri cuori si riempivano di fiducia e la pace colmava le nostre anime”.

Con l’arrivo dei nuovi candidati, Niepokalanow cresceva vigorosamente. Nel 1929 Padre Kolbe aprì un piccolo seminario; nel Dicembre 1929.

Il Padre Provinciale che visitò il convento scrisse nel libro dei visitatori: “Uno spirito religioso buono, veramente francescano: semplicità, umiltà, povertà, amore fraterno, mortificazione senza limiti del proprio io, vita e opere per l’Immacolata vissute fino all’eroismo. Questi sono i segni distintivi dei nostri fratelli che vivono qui. Anche se il lavoro non dà tregua qui non esiste pazzia o depressione, ma gioia e felicità. Il solo pensiero che stanno lavorando per l’Immacolata dà loro forza, coraggio, energia spirituale. Gloria all’Immacolata!”.

Nel 1930 la tiratura di 15000 copie in latino del “Cavaliere” raggiunse Inghilterra, Cina, Francia, Germania, Ungheria, Brasile e Africa e 39000 copie del “Piccolo cavaliere dell’Immacolata” per bambini polacchi.

Nel 1937 uno dei giovani frati disse: “Il Cavaliere è stato l’ispirazione ed il sostegno per la mia vocazione!”.

Il giardino dell’Immacolata

Niepokalanow continuava ad espandersi. Padre Kolbe spesso viaggiava in treno e durante uno di questi viaggi divise lo scompartimento con dei giapponesi, ma non riusciva a comunicare con loro. Era dispiaciuto che non sapessero niente dell’Immacolata e su Gesù, quindi gli venne l’idea di fondare un secondo Niepokalanow nel lontano Oriente, in Giappone e diffondere “Il Cavaliere dell’Immacolata” in lingua giapponese. Non avendo né soldi, né conoscendo il giapponese andò a Lourdes per offrire il suo progetto all’Immacolata. Si recò anche a Lisieux per implorare la patrona delle missioni, Santa Teresa di Gesù Bambino.

L’11 Aprile 1930 dopo 35 giorni di viaggio i missionari arrivarono a Shanghai. Il cinese Ho-Pa-Hong offrì a Padre Massimiliano una casa, una stampatrice ed un motore. Purtroppo il vescovo locale proibì di pubblicare il “Cavaliere” a Shanghai, ma solo concesse di distribuirlo. Padre Kolbe a quella notizia scrisse ai confratelli in Polonia: “Ho delle difficoltà non tanto dai pagani, ma da missionari europei”.

Il 24 Aprile 1930 Padre Kolbe arrivò a Nagasaki. Il vescovo lo accolse a braccia aperte e gli propose una cattedra universitaria di filosofia nel suo seminario. Padre Kolbe voleva solo un favore dal vescovo: stampare il “Cavaliere” in giapponese. Alle perplessità dell’Eminenza rispose: “L’Immacolata può tutto”. E così i giapponesi poterono leggere “*Mugenzai no Seibo no Kishi*”.

Dormendo sulla paglia, mangiando solo riso, Padre Massimiliano e i suoi fratelli riuscirono ad acquistare una macchina tipografica manuale. Anche il superiore del monastero buddista rimase impressionato dalla povertà in cui vivevano i frati. I sacerdoti locali traducevano in giapponese gli scritti di Padre Kolbe dal latino. Dopo tre mesi i frati tiravano 11000 copie del giornale. Il progetto di Padre Massimiliano andava avanti.

I suoi problemi di salute lo costrinsero a tornare in Polonia. Aveva ancora tante idee da realizzare: una stazione radio-trasmittente a Niepokalanow, un piccolo aeroporto privato per facilitare la distribuzione della rivista, una produzione di film per diffondere gli ideali cristiani. Il tragico 1° Settembre 1939 impedì la realizzazione dei progetti, non solo a Niepokalanow, ma in tutto il mondo.

Il conflitto mondiale

La Polonia fu il primo Paese a resistere militarmente a Hitler. L’aggressione si trasformò in un conflitto internazionale perché la Polonia respinse fermamente le pretese territoriali tedesche.

Il 23 Agosto del 1939 fu stipulato tra l’Unione Sovietica e la Germania un protocollo segreto in cui si stabiliva un piano di spartizione della Polonia; il 1° Settembre 1939 la Germania attaccò la Polonia da ovest, da nord insieme alla Slovacchia e da sud. Il 17 Settembre l’Armata Rossa invase la Polonia che combatté con solitaria determinazione per oltre cinque settimane. In queste condizioni una parte dell’esercito, del Corpo Diplomatico e le loro famiglie trovarono la salvezza attraversando il confine con la Romania; i militari polacchi vollero a tutti i costi raggiungere la Francia, paese alleato: molti di loro in futuro combatterono insieme agli Alleati, liberando l’Italia.

Ma che fine fecero i Polacchi rimasti in Patria? Coloro che appartenevano ai ceti sociali più alti furono catturati ed uccisi. Padre Massimiliano spalancò i cancelli del convento a coloro che cercavano di scappare. La mattina del 12 Settembre 1939 le prime Divisioni tedesche irruppero a

Niepokalanow e occuparono una parte del convento. Il 19 Settembre gli uomini delle SS ordinarono ai frati di radunarsi e li portarono via su alcune automobili per una destinazione sconosciuta.

Il primo campo di internamento fu Lamsdorf e poi il campo di Amtitz. In questi campi i prigionieri venivano sfamati con 25 grammi di pane e due zuppe al giorno, erano picchiati e maltrattati.

Ai frati che cercavano conforto e consolazione, padre Massimiliano diceva: “Figli amatissimi, pregate per coloro che vi maltrattano” e alla domanda del perché Dio permettesse le ingiustizie, rispondeva così: “Dio è amore e dà amore a tutti gli uomini e desidera vedere questo amore in tutto il mondo, ma il libero arbitrio dell’uomo è inviolabile e Dio non costringe nessuno. Sfortunatamente l’uomo vuole talvolta essere malvagio e perciò dobbiamo pregare perché Dio illumini la volontà malvagia degli uomini”.

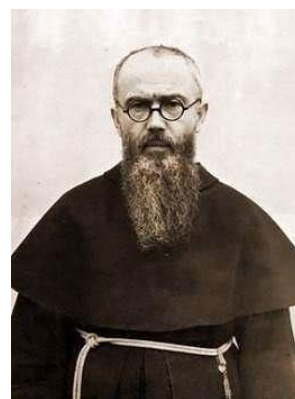
Padre Massimiliano stesso pregava ed incoraggiava i frati alla preghiera comunitaria; mostrava di non aver paura delle SS e li avvicinava come suoi uguali, come un pastore verso il suo povero gregge traviato; cercava di convertirli e distribuiva anche le medaglie dell’Immacolata, introdotte di nascosto nel campo. Il 12 Ottobre Padre Massimiliano festeggiò il suo onomastico e ringraziando per gli auguri diceva: “Nelle circostanze in cui ci troviamo oggi, abbiamo bisogno di essere particolarmente riconciliati con la volontà di Dio. Quando la sofferenza è lontana noi siamo preparati a tutto, ma ora la sofferenza è vicina e quindi dobbiamo approfittarne ed offrirla all’Immacolata per guadagnare il mondo intero a Lei. Mi sono chiesto che cosa potevo donarvi nel giorno del mio onomastico e c’è una cosa che desidero augurarvi in modo particolare: che voi apparteniate sempre di più all’Immacolata. Lei sa come convertire queste circostanze, che sembrano devastanti, in situazioni molto proficue per noi. Noi siamo necessari qui, adesso, non a Niepokalanow. Quanto è infinitamente buona l’Immacolata! Proviamo allora a conquistare quante più anime possibile per la sua causa. Siamo arrivati qui senza spendere niente, abbiamo una baracca per ripararci, un pezzo di pane non ci manca. Coloro che non sanno rassegnarsi si scoraggiano e bestemmiano; guardando noi, la nostra rassegnazione, necessariamente cambieranno in meglio”. E continuava: “Oggi in particolare voglio proporvi di fare un patto con la Vergine Santissima: ognuno di noi Le dica che attraverso il nostro amore per Lei ci disponiamo a tutto, anche alla morte in questo terribile campo, nell’oblio e nel disprezzo, tra cuori duri e insensibili, a condizione che Lei attiri noi tutti e quante più anime possibile al Suo Cuore, in modo che tutti coloro che vivono oggi, come coloro che vivranno fino alla fine del mondo, La amino con tutto il cuore e con tutto il loro essere”.

Il 3 Novembre i Tedeschi trasferirono i frati a Ostrzeszow, dove le condizioni di vita erano migliori. Il 20 Novembre Padre Massimiliano disse ai confratelli: “Coraggio figlioli! Tra breve torneremo a Niepokalanow: la nostra missione qui sta per finire, quindi dobbiamo impegnarci a completarla nel modo migliore. Speriamo che essa non si concluda né troppo presto né troppo tardi, ma solo quando l’Immacolata vorrà”.

Per la Festa della Immacolata Concezione, un prete di una parrocchia vicina portò ai frati la Santa Eucaristia dalla quale attinsero nuova forza per abbandonarsi alla volontà di Dio. Il pomeriggio dello stesso giorno vennero liberati e tornarono alla città dell’Immacolata. Trovarono tutto devastato e il materiale tipografico rubato. Vista la desolazione dei confratelli, prese la parola e disse: “Fratelli carissimi, non dobbiamo preoccuparci delle cose materiali. L’importante è mantenere il nostro spirito. Devo riconoscere che la guerra era necessaria perfino per Niepokalanow, perché una certa corruzione vi si stava insinuando... Se non ci son altri mezzi Dio usa il bastone! Noi ripartiremo nuovamente da zero, dalla situazione in cui l’Immacolata ci ha posto ora”.

Cominciò una nuova vita: introdusse l’adorazione perpetua del Santissimo Sacramento per accrescere l’impegno sul fronte della preghiera. La sua più grande preoccupazione era la salute spirituale dei frati. C’era la necessità di questo rinnovamento perché molti di loro si erano indeboliti spiritualmente e il loro zelo apostolico si era molto affievolito. Si affidava sempre all’Immacolata. Diceva infatti: “L’Immacolata faccia lei stessa quello che vuole poiché solo così sarà sicuramente la cosa migliore. Preghiamo affinché possiamo compiere in modo sempre più perfetto solo, sempre e in ogni cosa la Sua volontà e allora potremo essere certamente utili a tutti nel migliore dei modi”.

Alla fine del 1939 nel convento vi erano 349 frati e circa 3500 rifugiati da Leopoli, sia Polacchi che Ebrei, che nel Febbraio 1940 per ordine delle autorità tedesche dovettero lasciare Niepokalanow. Padre Massimiliano non



si stancava di ripetere ai suoi frati: “Dio è amore. Amiamo con tutte le nostre forze! Amiamo l’Immacolata! Amiamo i nostri nemici!”.

Pawiak e Oswiecim

Il 17 Febbraio 1941, alle 10 del mattino quattro uomini della Gestapo arrivarono a Niepokalanow e prelevarono Padre Kolbe ed altri quattro frati: tutti furono portati a Varsavia alla prigione di Pawiak così chiamata perché era situata in via Pawia, cioè del pavone. I frati furono rinchiusi nella cella numero 103 e portarono subito conforto a coloro con i quali dividevano la cella.

Nonostante le percosse e gli schiaffi, Padre Kolbe affermava con coraggio la propria fede. Uno dei testimoni oculari ricorda una frase che il frate disse al suo aguzzino: “Ti prego non angustiarti. Hai già molte cose che ti preoccupano; quello che è accaduto non ha importanza perché è tutto per l’Immacolata”. Nell’ultima lettera dalla prigione scrisse ai confratelli: “Lasciamoci condurre sempre più perfettamente all’Immacolata, in qualunque posto e in qualsiasi modo Lei voglia collocarci, affinché, adempiendo bene i nostri doveri, contribuiamo a far sì che tutte le anime siano conquistate al suo amore”.

Il 28 Maggio 1941 assieme ad altri prigionieri fu chiuso in un vagone merci e condotto a Oswiecim. Nella seconda metà di Luglio, una domenica pomeriggio, insieme ad alcuni sacerdoti e ad altri polacchi, si riunì in preghiera e fece una riflessione sul rapporto tra l’Immacolata e la Santissima Trinità. L’ultima frase che pronunciò fu: “Perseverate fino alla fine, perché il giorno della misericordia del Signore è vicino”.

Scelta d’amore, la corona del martirio

Il 29 Luglio 1941 un prigioniero dello stesso blocco evase e 10 prigionieri sarebbero stati certamente condannati a morte. La notte prima della selezione ad un giovane tremante di paura il padre disse: “Non temere figlio. La morte non è così terribile e in Paradiso ci aspetta l’Immacolata”.

Il giorno seguente i prigionieri del blocco 14 erano schierati sull’attenti, il sole estivo batteva senza pietà sulle loro teste, erano in piedi senz’acqua, chi cadeva veniva frustato. Così trascorsero tutta la giornata. Gli altri tornavano dal lavoro mentre il sole che tramontava illuminava le facce smunte e terrorizzate.

Il comandante Fritsch disse ad alta voce: “Il fuggitivo non è stato ritrovato: per punizione dieci di voi moriranno nel bunker della fame”. Nel suo rapporto Witold Pilecki, un tenente di cavalleria polacco, volontario ad Auschwitz così descrive ciò che accadde dopo: “Fu scelto tra i dieci un giovane detenuto e a quel punto un vecchio prete si fece avanti e chiese al comandante del campo di prendere lui e di liberare il giovane. Fu un momento molto intenso e tutto il blocco rimase paralizzato dallo stupore. Il comandante accettò: l’eroico prete andò a morire e l’altro detenuto rientrò nel gruppo. Il fortunato era Franciszek Gajowniczek, sposato con due figli. Il comandante Fritsch, attonito, chiese a Padre Kolbe: Chi sei? Un sacerdote cattolico, rispose Padre Massimiliano. Alla domanda sul motivo per cui voleva scambiarsi con il condannato e andare a morire, padre Kolbe rispose: Perché uno di questi uomini ha moglie e figli. Io no”.

Neanche nel bunker Padre Massimiliano smise di evangelizzare. Per due settimane le sentinelle sentirono canti devoti e preghiere, mai una bestemmia. Dopo due settimane, il 14 Agosto occorreva sgombrare il bunker per far posto ad altri condannati a morte, ma Padre Kolbe ed altri tre prigionieri erano ancora vivi. Tutti e quattro furono finiti con una puntura di acido fenico.

Padre Massimiliano Maria Kolbe fu proclamato Beato nel 1971 da Papa Paolo VI e canonizzato nel 1982 da Papa Giovanni Paolo II.

Anna e Luca, a cui si può chiedere il testo completo

ASSEMBLEA GENERALE DEL 5 FEBBRAIO 2023 a Imola

A tutti i consacrati della Comunità
San Giovanni, 17 Gennaio 2023

Carissimi,

dopo la convivenza invernale, la Comunità ritorna ai consueti appuntamenti di incontro, per condividere insieme l’ascolto della Parola, la preghiera e la nostra formazione cristiana.

L’Assemblea Generale di quest’anno, che si svolgerà al Seminario di Imola, Domenica 5 Febbraio a partire dalle ore 15,30, sarà incentrata da uno scambio fraterno sulla Parola di Dio e la vocazione, con la virtù dell’obbedienza.

L'incontro viene preparato dalle Assemblee nei vari Cenacoli le settimane precedenti, con la possibilità di portare qualche domanda che possa servire a guidare lo scambio.

Si invitano i responsabili dei Cenacoli a raccogliere eventuali contributi da parte di chi non potrà essere presente all'incontro di Imola, in modo da poterli condividere nel corso dell'Assemblea.

Dopo un'introduzione di Don Giampaolo, ci divideremo in gruppi per l'approfondimento del tema indicato nel Notiziario n. 170 di Settembre 2022 (pag. 18 - 21).

Termineremo la giornata intorno alle 18,30 con la recita dei Secondi Vesperi della V Domenica del Tempo Ordinario.

Per la Presidenza
Francesco

INTERVENTO DI DON GIAMPAOLO

Dagli appunti di Patrizia

La nostra Comunità si fonda su tre pilastri: Parola di Dio, preghiera, aiuto fraterno. Il cammino tiene presente la nostra storia che si è sviluppata attraverso tanti anni e con l'aiuto di tanti fratelli nella fede. Siamo nella Chiesa di Dio che deve servire la salvezza di tutti i popoli.

La Bibbia inizia raccontandoci la vita di una famiglia, quella di Abramo, che si è lasciato guidare da una Parola misteriosa ascoltata in una notte stellata e che gli prometteva una benedizione e una grande discendenza. Inizia così, da una famiglia, un popolo che entra nella storia dei popoli. Nelle Dieci Parole date a Mosè, Dio incontra il suo popolo e lo chiama a servirlo nel culto e nella tradizione. Come accogliere la Bibbia?

Secondo il vangelo di Luca, Gesù accoglie la divina Parola nel deserto, messo alla prova nelle tentazioni.

“Sto scritto, non di solo pane vivrà l'uomo”. Noi accogliamo ciò che dice la Bibbia dalla prima pagina all'ultima perché, come si dice nell'Apocalisse: *“Se qualcuno aggiungerà o toglierà qualcosa dalle parole di questo libro profetico, Dio lo priverà dell'albero della vita e della città santa”*. E' il nostro **primo impegno**: leggere tutta la Bibbia in lettura continua. Lo facciamo in quattro anni: la nostra è una lettura assidua, globale e personale di tutta la Parola di Dio, Parola di vita. È Cristo questa Parola di vita, è Lui la luce senza tramonto, Colui che era fin dal principio: *“Nel libro dei salmi e di Mosè si parla di me”*.

Nella seconda tentazione il maligno lusinga Gesù sul potere e sulla gloria e Gesù risponde: *“Sto scritto, il Signore Dio tuo adorerai, a lui solo renderai culto”*. Altre volte dirà: *“Gli scribi annullano la Parola di Dio, ... i farisei cercano la loro gloria”*. Gli uomini in generale cercano la loro realizzazione e la loro gloria nella vita, Gesù invece compie sempre la volontà del Padre perché venga glorificato Dio. La liturgia celebra la gloria di Dio e annuncia la salvezza di ogni uomo. È il nostro **secondo impegno**: cercare il Signore che si lascia trovare nella preghiera della Chiesa e nella liturgia per dargli culto, come si conviene. Lo facciamo ogni giorno in famiglia, con il Benedictus al mattino e il Magnificat alla sera e nell'Eucarestia, fonte e culmine della preghiera e della vita di ogni consacrato.

Con la terza tentazione, citando le scritture, il diavolo vuole mettere in discussione le promesse che il Padre ha fatto verso Gesù, ma Gesù risponde: *“Sto scritto, non metterai alla prova il tuo Dio”*. Cosa significa per noi? Dobbiamo invocare lo Spirito Santo che illumina tutta la Scrittura e ci trasforma in persone nuove. Anche per noi c'è la tentazione di interpretare male la Parola di Dio e di adattarla ai nostri pensieri, perciò bisogna restare attaccati al magistero della Chiesa e alla tradizione. Insieme ad altri fratelli, con la grazia invocata dello Spirito Santo si capisce meglio ciò che il Signore ci suggerisce per la nostra vita. L'ascolto della Parola aiuta la fede, la speranza e la carità. Il **terzo impegno** è quindi quello di aiutarsi con pazienza, mitezza, stima reciproca in piccoli gruppi di fraternità per vivere la nostra comune chiamata alla santità. Come Comunità dobbiamo sentire il dono della fede e, in comunione con la missione della Chiesa, sentire il desiderio di essere dono l'uno per l'altro. In particolare chiedo di dare più valore all'Eucarestia anche nei gruppi di fraternità.

SCAMBIO FRATERNO

SULLA LETTURA DELLA SCHEDA CHE CONCLUDE IL PRIMO PERIODO DELLA FORMAZIONE

Primo gruppo, dagli appunti di Carla

Nei nostri incontri prima di leggere i Salmi e la formazione noi abbiamo la preghiera allo Spirito Santo; senza l'azione dello Spirito può entrare qualcos'altro e offuscare le nostre menti. È come se lo Spirito mettesse dei “paletti” per aiutarci a non uscire dal binario giusto.

Dobbiamo condividere la Parola di Dio perché è luce per noi e deve esserlo anche per gli altri, confidando che noi gettiamo dei semi che germoglieranno con pazienza. Nostro compito è spezzare con gli altri quello che abbiamo.

La Parola ci interpella. Cosa ci ha avvicinato e ci ha spinto a entrare nella Parola, a iniziare a conoscere Cristo? C'era una necessità, mancava Dio nella nostra vita. Come siamo stati aiutati noi, ora vogliamo aiutare gli altri, essere luce, portare il Vangelo. Le persone ci guardano.

La lettura della Parola in questi anni ci ha cambiato, ha cambiato anche il nostro modo di vivere la Liturgia. Non siamo le stesse persone di prima della consacrazione, e lo riconosciamo con gratitudine. Ogni volta la Parola ci dice qualcosa di nuovo, è una notizia sempre fresca. C'è fame di Vangelo, le persone non lo conoscono. La ricchezza che abbiamo ricevuto dev'essere un aiuto anche per gli altri.

Entrare nella conoscenza della Parola è un desiderio che aumenta sempre, aiuta a capire le cose e gli altri lo notano. Quello che abbiamo fatto entrare con la lettura della Parola viene alla luce.

La quotidianità arricchisce; quando è la coppia che legge la Bibbia o che prega insieme, c'è una grazia amplificata. Dei fratelli perseveranti hanno custodito anche la nostra perseveranza. La perseveranza è fondamentale e la Comunità ci aiuta, perché ci fa sentire in un cammino buono.

La Parola è una vocazione che chiede obbedienza. C'è stato un momento della vita in cui abbiamo capito che da quel giorno la vita dipendeva dalla Parola e la vita era guidata da Gesù. È qualcosa di liberante. L'unico riferimento è il Signore che guida con la sua Parola.

Tutti siamo chiamati a rivivere l'Annunciazione, a essere riempiti di grazia. "*Non temere*", dice Gesù anche a ciascuno di noi: c'è un concepimento anche in noi, che possiamo fare nascere Gesù dentro di noi per poi manifestarlo anche agli altri. Importante è lo scambio sulla Parola, importanti sono i "gruppi di Vangelo" perché ci sono persone che non hanno mai letto il Vangelo.

La Comunità è un dono grande per l'ascolto della Parola. La Parola spalanca il mondo di Dio e fa nascere il desiderio di ascoltarla sempre di più. La Parola è qualcosa di liberante ed è un nutrimento per la vita e per il modo di vivere, ci aiuta a trasformare il nostro modo di pensare quando la accogliamo con docilità in un cammino di abbandono. Ringraziamo la Comunità perché ci mette nell'ascolto della Parola e ci fa fare un cammino attraverso la lectio continua.

Secondo gruppo, dagli appunti di Francesco

Nello scambio avvenuto nel nostro gruppo, è stato sottolineato come la Parola e l'Eucarestia siano due vie necessarie per l'incontro con Dio. Non si può usare solo una delle due strade: una sola non basta. Parola e Eucarestia sono necessariamente unite, in modo speciale nella Messa, ma questa vicinanza con Dio poi ci accompagna per l'intera giornata.

Nella Messa siamo tutti uniti: sia chi è presente fisicamente, sia anche chi, in quel momento, è assente, che viene portato a Messa da chi c'è.

Gli incontri della Comunità sono fortemente legati alla liturgia, quindi anche all'Eucarestia. È talvolta difficile riuscire a portare altri a condividere l'incontro con Dio nell'ascolto della Parola e nell'Eucarestia a causa della situazione contingente di oggi che crea meno opportunità di un tempo.

In questa situazione, si deve cercare di fare ciò che è possibile, ricorrendo all'aiuto di Dio con la preghiera, che è veramente potente. Dobbiamo sentire tutti che l'intera Comunità è presente nella celebrazione Eucaristica.

La nostra Comunità è un dono che va vissuto pienamente e ci chiama in primo luogo a rendere lode a Dio, ringraziando continuamente con l'atteggiamento di Maria; dobbiamo vivere in modo pieno la liturgia, che ci aiuta a portare la presenza di Dio in tutta la nostra giornata e a testimoniare ai fratelli la presenza del Signore: è questo il servizio che ci viene chiesto per il Regno di Dio. Dobbiamo essere non solo credenti, ma credibili (Livatino), vivendo e testimoniando tra i fratelli la Parola di Dio.

Il mondo fu sconvolto da solo 12 persone, gli Apostoli, con la forza dell'Eucarestia e dello Spirito Santo. Dobbiamo essere consapevoli che al momento della Messa siamo alla presenza di tutti i santi di tutti i tempi.

Terzo gruppo, dagli appunti di Patrizia

Cerchiamo di rispondere a queste domande: 1) In che modo ci nutriamo della Parola di Dio? 2) In che modo la viviamo nei nostri ambienti? 3) In che modo ci apriamo agli altri per essere una Comunità "in uscita"?

Il nostro modo di leggere e meditare la Parola di Dio nel tempo è cambiato. Abbiamo visto l'importanza di conoscere l'Antico Testamento perché ci illumina nella lettura del Nuovo. I diversi brani che incontriamo nella giornata, si completano e si illuminano in una unità evidente. La Parola di Dio e questa sostiene la nostra fede nei momenti così difficili che stiamo vivendo.

Dobbiamo leggere la Parola di Dio con il desiderio che si renda viva nella nostra vita, allora può davvero aiutarci a crescere nei rapporti con noi stessi e con gli altri. Lo Spirito Santo ci fa trovare la risposta alle nostre domande. Vivo intensamente e in modo personale la lectio. Ho capito che non

posso parlare del mio cammino di fede con chi non crede: ho provato, ma sono nate delle discussioni, quindi ora mi limito a pregare per loro mettendo tutto nelle mani del Signore.

Io prego e cerco di dare l'esempio come Gesù ci insegna perché dobbiamo essere persone credibili, poi ci pensa il Signore a cambiare le persone, non sta a me.

Grazie alla Comunità ora prego e frequento di più l'Eucarestia, cerco di richiamare i miei familiari a una stabilità nella fede.

È vero che senza il Signore non possiamo fare nulla però Lui, nel vangelo di questa domenica, ci dice che siamo il sale della terra e la luce del mondo. Vuol dire che in virtù del battesimo, della cresima abbiamo in noi la forza dello Spirito Santo che ci fa essere testimoni senza che ce ne accorgiamo.

Dal mio incontro col Signore le cose sono cambiate anche nella vita della mia famiglia. Anche una grossa croce può portare infinite grazie. Esternamente sembra che il maligno prevalga, ma in realtà ci sono tante persone infelici che cercano una risposta alla loro insoddisfazione. Solo il Signore dà felicità e pienezza. Io prego sempre con queste parole: "Usami Signore per il tuo regno" e Lui trova sempre la strada.

Il giorno dell'Assemblea del 5 febbraio, **don Giampaolo** avrebbe desiderato leggere e consegnare anche questo brano di san Giovanni Crisostomo, ma non c'è stato tempo. Potrà essere utile a tutti noi fratelli, per sostenere la nostra volontà di portare il Vangelo nelle famiglie e nelle case. Questo ha cercato di fare anche la Madonna, portando la Parola del Magnificat in casa di Elisabetta!

DALLE «OMELIE SU ALCUNI PASSI DEL NUOVO TESTAMENTO»

di san Giovanni Crisostomo, vescovo

Quanto dispiacere provo giustamente quando ricordo che nei giorni festivi le assemblee erano simili alle vaste estensioni del mare e che invece ora non si vede qui riunita neppure una minima parte di quella moltitudine! Dove sono in questo momento coloro che nelle solennità sono causa per noi di tanta tristezza? Ne sento la mancanza e mi affliggo per causa loro al pensiero che moltissimi di quelli che erano sulla via della salvezza vanno in perdizione. Quale grande perdita di fratelli dobbiamo subire, quanto esiguo diventa il numero di coloro che conseguono la salvezza; così che la parte più considerevole della Chiesa assume l'aspetto di un corpo morto e inerte.

E che cosa c'entriamo noi? dirà qualcuno.

Vi riguarda invece moltissimo, perché non ve ne curate, non li esortate, non li aiutate con il vostro consiglio, non riuscite ad attirarli e quasi a costringerli a venire, e non li richiamate che con grande negligenza. Cristo infatti, quando ci chiamò **sale e lievito e luce**, volle dimostrare che non dobbiamo essere utili solo a noi stessi, ma a molti altri. Quegli elementi in realtà servono e recano vantaggio agli altri: la lampada non risplende per se stessa, ma per coloro che sono nelle tenebre; e tu sei lampada non per godere da solo della luce, ma per ricondurre chi è smarrito. A che giova la lampada quando non fa luce a chi è nelle tenebre? E a che serve esser cristiano se non si converte nessuno alla virtù?

Allo stesso modo, il sale non purifica soltanto se stesso, ma arresta la corruzione dei corpi e non permette che si dissolvano e periscano. Così anche tu: dal momento che Dio ti ha reso sale spirituale, raccogli e riunisci le membra corrotte, cioè i fratelli negligenti, come pure coloro che si affaticano continuamente in lavori meccanici, di modo che, liberati dall'accidia dello spirito come da una piaga cancrenosa, possano entrare a far parte del corpo della Chiesa. Per questo ti ha definito lievito: esso, benché piccolo, non fermenta se stesso ma tutta la massa, per quanto ingente e immensa.

Così anche voi, benché pochi di numero, siate molti e potenti per la fede e l'amore verso il culto di Dio. Come infatti il lievito non è inerte a causa della sua piccolezza, ma per il calore insito nella sua natura e in forza delle sue proprietà ha il sopravvento sulla massa, così anche voi, se volete, potete ricondurre un numero ben più grande allo stesso fervore e allo stesso amore.

INCONTRO DELLA PRESIDENZA

di sabato 10 settembre 2022, ore 15,30 a San Giovanni...

Dal Verbale:

- 1) si è affidata a Luca la responsabilità della formazione dei consacrati e ad Anna quella degli aspiranti;
- 2) sono stati notificati gli incarichi di presidenti dei Comitati generali;

3) è stato preparato l'incontro di affidamento comunitario a Maria del 24 settembre 2022 alla Madonna del Lato.

Successivamente è stato fissato il nuovo incontro per sabato 12 novembre 2022 ore 15,30 a San Giovanni.

... e di sabato 12 novembre, ore 15,30 a San Giovanni

Dal Verbale:

- 1) sono stati verificati i contenuti e gli orari del ritiro di Avvento 26-27 novembre 2022 a Galeazza;
- 2) è stato preparato il programma dei giorni della convivenza invernale 27-30 dicembre 2022 a Borgonuovo, mandando presto l'avviso per chiedere l'adesione entro novembre, per verificare il numero delle adesioni;
- 3) è stato preparato il tema dell'assemblea generale il pomeriggio del 5 febbraio 2023 presso il Seminario di Imola, tratto dal programma di formazione (Notiziario n. 171): L'ascolto della Parola di Dio e l'obbedienza;
- 4) è stato deciso che le "Preghiere della Comunità" annuali siano date all'inizio dell'anno solare e sono stati incaricati i Cenacoli per il 2023; Luca ne curerà la preparazione;
- 5) è stato fissato il prossimo incontro della Presidenza per sabato 18 febbraio 2023 ore 15,30 a San Giovanni.

NOTIZIE

Il 7 novembre 2022 Mariateresa Minelli di Buonacompra ha conseguito la laurea in Storia moderna, presso la facoltà di Lettere moderne di Bologna.

Il 19 novembre Ermes e Iole di Nonantola hanno ricordato il 50° anniversario del loro matrimonio.

Il 22 gennaio 2023 è nata Beatrice Mariani, la seconda figlia di Luca e Monica Quartieri, che abitano a Imola (BO),

Sono mancati in queste settimane alcuni dei nostri cari.

Il 9 novembre è mancata Claudia Boldini di Mirabello.

"... Il suo nome è scritto nel libro della vita dell'Agnello, immolato..." (Ap 13,8, lectio dell'11 novembre). Claudia è stata collega di lavoro di Liviana e Calogero, insieme a loro conobbe il gruppo di Sant'Agostino e vi ha fatto sempre riferimento con la sua fedeltà alla preghiera e alla lettura della Parola di Dio. È stata una preziosa amica per la mitezza e la forza con cui ha portato i tanti anni di malattia.



Il 25 dicembre il Signore ha chiamato a Sé Luisa Mirri in Quartieri, la mamma di Marcello di Villafontana, che aveva 83 anni (nata il 7 gennaio 1939). Da tempo era malata, dopo avere costruito la sua numerosa famiglia e avere dato tanto aiuto alle famiglie dei suoi figli.

Domenica 29 gennaio 2023 è mancato alla sua famiglia Franco Rasconi di Gradizza (Ferrara) a 76 anni.



RICORDO DI FRANCO RASCONI

Dopo una lunga e dolorosa malattia, domenica 29 gennaio, Franco è stato chiamato alla Casa del Padre. Da tempo desiderava questo momento! Consacrato in Comunità insieme alla moglie Roberta dal 18 marzo 1984, facevano parte del Cenacolo di Sant'Agostino e frequentavano i vari incontri. Hanno dovuto smettere per diversi motivi soprattutto per servire negli anni, prima la suocera poi i genitori di Roberta; ora con lei è rimasta la mamma che dice sempre: "ogni giorno è un giorno regalato". È mamma anche di fra' Massimo (Assisi) di cui abbiamo un bellissimo ricordo.

Mercoledì 1 febbraio, abbiamo partecipato nella Parrocchia di Formignana al funerale. La Chiesa era piena di fedeli; durante l'omelia il parroco don Luigi ricordava le sue visite a Franco e ne delineava un ritratto simpatico che anche noi ben conoscevamo: carattere burbero ma sempre pronto a dialogare e a conoscere in modo più profondo il rapporto con il Signore; generoso e disponibile nelle varie situazioni, scherzoso anche con se stesso, se ne usciva con battute umoristiche sempre gradite.

A conclusione della funzione il celebrante ha chiamato all'ambone Luigi Taddia, diacono cugino di Franco, che ha letto il "Messaggio di tenerezza", testo che a Franco piaceva molto, lo confortava e lo incoraggiava.

Lino e Marta

MESSAGGIO DI TENEREZZA

Ho sognato che camminavo
in riva al mare con il Signore
e rivedevo sullo schermo del cielo
tutti i giorni della mia vita passata.

E per ogni giorno trascorso
apparivano sulla sabbia due orme: le mie e quelle del Signore.

Ma in alcuni tratti ho visto una sola orma,
proprio nei giorni più difficili della mia vita.

Allora ho detto: "Signore, io ho scelto di vivere con te
e tu mi avevi promesso che saresti stato sempre con me.
Perché non eri accanto a me proprio nei momenti più difficili?".

E lui mi ha risposto:

"Tu lo sai che io ti amo e che non ti ho abbandonato mai:
i giorni nei quali c'è soltanto un'orma sulla sabbia
sono proprio quelli in cui io ti ho portato in braccio".

Lagrimone, Monastero "santa Chiara", Natale 2022



"Appena gli angeli si furono allontanati da loro, verso il cielo, i pastori dicevano l'un l'altro: «Andiamo dunque fino a Betlemme, vediamo questo avvenimento che il Signore ci ha fatto conoscere.»

Andarono, senza indugio, e

trovarono Maria e Giuseppe e il bambino, adagiato nella mangiatoia. E dopo averlo visto, riferirono ciò che del bambino era stato detto loro. Tutti quelli che udirono, si stupirono delle cose dette loro dai pastori. Maria, da parte sua, custodiva tutte queste cose, meditandole nel suo cuore." (Lc 2:15-19)

"Disse Gesù [ai due discepoli di Giovanni]: «Venite e vedrete».
Andarono dunque e videro dove egli dimorava e quel giorno rimasero con lui; erano circa le quattro del pomeriggio." (Gv 1:39)

I pastori ascoltano l'annuncio dell'angelo e si mettono in cammino: vedono dove Gesù è nato (il segno) e subito diventano a loro volta annunciatori.

I primi due discepoli, all'invito di Gesù, si recano alla dimora del Maestro e là si fermano, per stare con lui.

Mettiamoci anche noi in cammino, in ascolto e in ricerca della Parola che Dio ha inviato a noi con premura e custodiamola nel cuore per portare frutti di bene.

Questo è il nostro augurio, che si fa preghiera per tutti voi, con riconoscenza per l'affetto e l'attenzione che sempre ci dimostrate, per amore di Dio.

BUON NATALE DI GESÙ NOSTRO SIGNORE

suoi Daniela e sorelle Cappuccine di
Lagrimone

CENACOLO DI GAIANA/POGGIO

Nel buio della notte
Tu mi parli
Nella luce del mattino
Tu mi parli

Nell'affanno faticoso del giorno
Tu mi parli

Nel benedetto riposo della sera
Tu mi parli

Donami, o Signore, il silenzio
perché io impari ad ascoltarTi.

Giorgio P.

GIOVANNI DELLA CROCE, **O fiamma d'amor viva**

Da "La festa dello spirito" di Cristiana Dobner

O fiamma d'amor viva
che teneramente ferisci
della anima mia nel più
profondo centro!
Poiché non sei più schiva,
finisci ormai se vuoi
strappa la tela a questo
dolce incontro!

O cauterio soave,
O deliziosa piaga,
O mano dolce, o tocco delicato,
che sa di vita eterna
e ogni debito paga!
Uccidendo, morte,
in vita hai mutato.

O lampade di fuoco,
nei cui fulgori
le profonde caverne del sentire,
oscuro e cieco,
con ineffabili eccellenze
calore e luce danno insieme al
loro Amato!

Come mite e amoroso
Ti desti nel mio seno,
dove segretamente solo dimori,
e nel tuo aspirar gustoso,
di bene e gloria pieno,
quanto delicatamente mi innamorì!

È la via verso il Monte Carmelo, via dell'esclusiva vocazione contemplativa. Così ritorna un'altra volta la domanda iniziale: è una via particolare accanto ad altre strade cristiane, o è semplicemente **la via** che include l'esperienza di Dio normativa per ogni altra? [...] L'interna coerenza dell'insieme di tutta l'opera è a tal punto forte che, pur in tutta l'apertissima libertà che vi si garantisce, appare sempre come **la** via a Dio.

Prima strofa

Centrale è la richiesta, la preghiera a Dio perché strappi quanto separa il divino dal terreno, così che l'anima possa unirsi a Lui. E l'anima palesa ed esprime il suo desiderio. In questo momento delicato **l'anima** sperimenta la **Fiamma**, lo Spirito Santo, che ardendo consuma quanto ancora di imperfetto in lei esiste.

Seconda strofa

Vengono messe in luce le Tre persone della Santissima Trinità e Giovanni della Croce afferma che la vita divina è migliore di quella terrena. Il dono ricevuto, gli effetti della grazia, l'agape vengono sviluppati nel simbolo del fuoco che compare con la denominazione di cauterio.

Terza strofa

È l'unica strofa che si apre con un'invocazione a Dio. Giovanni della Croce necessita del Suo aiuto per spiegarne la profondità. La «capacità infinita» dell'anima di accogliere Dio, la grazia, lo Spirito Santo, rende le potenze capaci di accogliere il dono generoso. La tanto desiderata unione con Dio ormai è in atto.

Quarta strofa

Vi domina il sentire della presenza dell'unione con Dio nell'anima e il desiderio del beato momento in cui possa consumarsi. Compare il simbolo del fuoco denominato **ardor amoroso**. [...] Il fuoco pervade e si insinua con la sua mobilità attiva, luminosa e avvolge tutto. Simultaneamente purifica, conserva e rende appassionata l'anima. Traspare come Giovanni della Croce non discorra sulle opere di Dio ma si lasci attraversare dallo Spirito stesso.

da Maria Luisa S.

PREGHIERE COMUNITARIE PER L'ANNO 2023

- Signore Gesù, la tua parola sia la lampada che illumina i nostri passi, sia la luce che orienta il nostro cammino. PREGHIAMO
- Fa' che possiamo tradurre nella vita l'ascolto quotidiano della tua parola; aiuta l'umanità a far cessare le guerre nel mondo, lenisci il dolore e la sofferenza dei malati. PREGHIAMO
- Per i poveri, gli emarginati, gli oppressi: sentano la consolazione e la vicinanza del Signore e trovino in noi cristiani dei fratelli premurosi nell'alleviarne le sofferenze. PREGHIAMO
- Ti chiediamo, Padre, di aiutarci a rinnovare propositi di fedeltà, di unità, di bontà, di carità e di perdono per portare nelle nostre famiglie, nella Chiesa e nella società una generosa testimonianza. PREGHIAMO